

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

459^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 21343	« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):
CORTE COSTITUZIONALE:		
Annunzio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità	21344	
DISEGNI DI LEGGE:		
Annunzio di presentazione	21343	CARELLI Pag. 21361
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	21343	CINGOLANI 21350
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti	21344	DI GRAZIA 21353
Presentazione di relazioni	21344	PALUMBO Giuseppina 21356
Trasmissione	21343	ROMANO Antonio 21362
		SIMONUCCI 21367
		ZANE 21345
		GRUPPI PARLAMENTARI:
		Variazioni nella composizione 21344

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 29 settembre.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Ottolenghi per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701);

« Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia » (1703).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro degli affari esteri ha presentato il seguente disegno di legge:

« Adeguamento dei ruoli organici del Ministero degli affari esteri » (1702).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Riduzione delle tariffe notarili relative agli atti e ai contratti inerenti alle operazioni di finanziamento effettuate in base alla legge 18 ottobre 1955, n. 908 » (1691), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme sul servizio vestiario dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1694), previo parere della 5ª Commissione;

« Nuove misure dell'indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo » (1695), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifiche alle norme sull'imposta generale sull'entrata » (1699), previo parere della 2ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Disposizioni sulle concessioni di viaggio sulle Ferrovie dello Stato » (1692), previ pareri della 1ª, della 3ª e della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Rivalutazione delle pensioni maturate anteriormente al 1º gennaio 1954 e adeguamento dei contributi concernenti il Fondo di previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas » (1698), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Thailandia realizzato in Roma mediante Scambio di Note 25 marzo - 27 ottobre 1960, per la sistemazione di una pendenza finanziaria » (1696), previo parere della 5ª Commissione;

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti di America relativo al contributo del Governo nord-americano al quarto programma di assistenza alimentare all'infanzia svolto dall'Amministrazione per le Attività assistenziali italiane e internazionali (A.A.I.) effettuato a Roma il 19 luglio 1960 » (1697), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dal senatore Zotta sul disegno di legge: « Revisione dei film e dei lavori teatrali » (478);

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Ferretti sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo zucchero aperto alla firma in Londra il 1º dicembre 1958 » (1602).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Comunico inoltre che il senatore Gianquinto ha presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1613).

Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Annunzio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E. Comunico che nello scorso mese di settembre sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di variazioni nella composizione di Gruppi parlamentari

P R E S I D E N T E. Comunico che il senatore Pessi, già facente parte del Gruppo comunista italiano, è entrato a far parte del Gruppo del Partito socialista italiano.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa

del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, già approvato dalla Camera dei deputati ».

È iscritto a parlare il senatore Zane. Ne ha facoltà.

Z A N E . Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario Pezzini — chiamato a rappresentare in questa seduta il Ministro, onorevole Sullo — dopo la discussione da parte dell'altro ramo del Parlamento del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ora al nostro esame, sono intervenuti fatti di notevole importanza che, a mio avviso, conferiscono a questo dibattito elementi nuovi di giudizio sulla politica del lavoro in corso nel nostro Paese. Intendo riferirmi alle conclusioni emesse dalla Commissione ministeriale nominata dal ministro Sullo per il riordinamento della materia relativa alla formazione professionale dei lavoratori; intendo riferirmi inoltre all'entrata in vigore della legge 22 luglio 1961, n. 628, che introduce modifiche all'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Su questi due temi mi permetterò di fissare l'attenzione dell'Assemblea nel mio intervento.

Sul riordinamento dei servizi centrali e periferici del Ministero si è già intrattenuto, con la sua nota competenza, il senatore De Bosio nella seduta del 28 settembre, e non ritengo pertanto di riprendere quanto è già stato detto dall'illustre collega. Mi limito soltanto ad alcune considerazioni sui rapporti tra il Ministero del lavoro e gli enti previdenziali, mutualistici, assistenziali, posti — per legge — sotto la vigilanza del Ministero del lavoro stesso. L'aver potenziato con la citata legge i servizi centrali e periferici del Ministero vuol dire, a parer mio, aver messo il Dicastero, di cui ci occupiamo, nella condizione di meglio esercitare l'opera di vigilanza che la legge attribuisce agli organi ministeriali.

Quando si parla di vigilanza nel campo della legislazione sociale, si ritiene ordinariamente di doversi occupare prevalentemente, se non unicamente, e non a torto, della vigilanza spiegata dagli ispettorati del lavoro

(ora in fase di potenziamento per effetto della nuova legge) in ordine all'applicazione delle leggi sul lavoro, perseguendo gli evasori, richiamando coloro che per ignoranza o per colpa non applicano le leggi in difesa del lavoratore. Si dimentica qualche volta che il lavoratore va tutelato e difeso anche, ad esempio, di fronte al fiscalismo degli istituti previdenziali, che contestano o negano o somministrano con il contagocce le provvidenze che per legge spettano alle varie categorie dei prestatori d'opera.

Quello scudo di sicurezza, di cui ci parla con tanta efficacia il nostro relatore nella sua compiuta relazione, opera effettivamente a vantaggio dei lavoratori, oppure, troppe volte, l'erogazione delle prestazioni si attua in maniera tale da contrastare con il principio fondamentale di una effettiva tutela dei diritti dei lavoratori? Mi si obietterà che gli operai per questa loro azione di difesa possono rivolgersi ai patronati, che hanno il compito di assistere i lavoratori presso gli enti mutualistici e previdenziali. Detti patronati sono infatti riconosciuti dalla legge, ma la loro azione cozza non poche volte contro resistenze spiegabili in parte, anzi in minima parte, in vista delle difficoltà di bilancio in cui versano detti istituti assicuratori. Il fiscalismo dei vari Enti è ormai noto ed è inutile che mi soffermi troppo in esemplificazioni. È diffusa in molti la convinzione che le prestazioni e l'assistenza in genere non sono commisurate, in pratica, al volume ed alla mole delle riscossioni. Criteri restrittivi, conflitti di competenza tra i vari Istituti, palleggiamento di responsabilità pongono l'assicurato o il mutuato nella dolorosa condizione di vedersi negato, differito o ridotto quanto egli attende con ansia nel momento del bisogno.

E che dire, ad esempio, dell'azione implacabile dell'I.N.P.S. intesa a recuperare le somme che esso Istituto ritiene indebitamente percepite dal lavoratore? C'è un'azione di recupero che si prescrive, per gli assegni familiari, solo dopo dieci anni ed allora, in forza di questa inspiegabile facoltà, si pretende il rimborso, col carico degli interessi di mora, con una procedura molto sicura e molto spiccia: le ditte sono invitate a trat-

tenere sulla busta paga, ratealmente, per bontà dell'I.N.P.S., importi tali da ridurre la già striminzita retribuzione a qualcosa di simbolico.

L'interessato presenta il ricorso, ma questo non interrompe l'azione di recupero di quanto si suppone indebitamente percepito. Non dovrebbe valere, a questo proposito, in pendenza di ricorsi, la recente decisione della Corte costituzionale in materia di tributi? Non è possibile, signor Ministro, limitare la facoltà di questi recuperi al massimo a cinque anni, ed effettuare, in ogni caso, la trattenuta quando sarà noto l'esito del ricorso?

Si nota che la prescrizione decennale è solo un privilegio dell'I.N.P.S. mentre l'Amministrazione delle finanze, che poi non è tanto tenera in materia di riscossione dei tributi, non può agire che entro cinque anni.

All'assicurato, dicevo, è sempre aperta la possibilità di ricorrere in tempo utile contro le decisioni degli organi periferici. Inutile che ricordi qui i vari gradi di giudizio. Solo mi limito a rappresentare la necessità, avvertita peraltro da tempo, di potenziare gli uffici del Ministero del lavoro anche nella parte relativa all'attività degli uffici che esaminano i ricorsi promossi dai lavoratori. E dia il signor Ministro istruzioni tali da rialzare la fiducia dei ricorrenti che abitualmente, anzi immancabilmente, si vedono confermate in sede centrale le decisioni adottate in periferia. Perchè questo? Perchè purtroppo, in pratica, nell'esame del ricorso si fa sempre riferimento alle stesse fonti di informazione così che il risultato finale non viene mai modificato. Un maggiore impegno quindi, e un po' più di umanità nell'istruire questi ricorsi.

Ho qui una serie di tali segnalazioni pietose che inducono a riflettere profondamente e seriamente su questo lato manchevole nell'esame dei ricorsi.

Avrei inoltre qualcosa da dire anche in tema di funzionamento della Cassa per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria: rimando ad altra occasione.

Mi si consenta, infine, sull'argomento dei rapporti tra il Ministero del lavoro e gli istituti previdenziali posti sotto la vigilanza del

Ministero stesso, di raccomandare il coordinamento negli investimenti. Un discorso lungo questo, della politica degli investimenti adottata in modo difforme e disordinato dai molti enti posti sotto la vigilanza del Ministero del lavoro. Non è il caso di graduare gli investimenti con criteri uniformi che tengano conto delle effettive necessità dei vari enti, dei troppi enti previdenziali, non è il caso di abbandonare certi sogni ambiziosi di grandezza? In ogni provincia, ogni istituto vuole la sua sede provinciale, la vuole grande, bella, magari imponente. E tutto con il risultato di moltiplicare poi in quella bella, magnifica sede una burocrazia che viene troppe volte giudicata severamente dal mondo del lavoro.

Ricordo, onorevole Pezzini un particolare che forse non sarà sfuggito nemmeno a lei. Quando ho avuto occasione di accompagnarla, in sede di inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori, lei ricorderà che ci siamo trovati a visitare la sede dell'Istituto della previdenza sociale a Venezia e ci siamo sentiti dire che quella sede, pur bella ed elegante, in quanto ospitata in un palazzo settecentesco, era assolutamente inadeguata, e ricordo che pure in quella stessa occasione ci si comunicò che era già progettata la costruzione di un nuovo grande palazzo e si era già provveduto all'acquisto dell'area in prossimità della stazione ferroviaria di Venezia, a Santa Lucia. Se non sbaglio si parlava allora dell'acquisto di un vecchio immobile pagato 700 milioni, immobile che doveva essere poi abbattuto per costruire su quell'area il nuovo grande palazzo. La nuova sede oggi è sorta in quella posizione, indubbiamente conferendo un certo prestigio all'Istituto della previdenza sociale, ma vorrei chiedere se quell'immobile, sorto in quel luogo, vale a dire nel centro di una grande città turistica, ove le aree raggiungono prezzi iperbolici, non poteva sorgere ad esempio a Mestre, dove la sede avrebbe potuto assolvere meglio ai suoi compiti in quanto ubicata in una posizione più accessibile. Cito il caso di Venezia non perchè si debba negare la costruzione di una nuova sede quando ciò risponda ad effettive riconosciute esigenze, ma per rilevare solo che

debbonsi evitare gli sperperi e cercare di armonizzare, attraverso un coordinamento devoluto al Ministero del lavoro, le varie iniziative, in modo di realizzare, anche in questo settore, una politica di investimenti produttivistici.

Ed ora desidero fare qualche considerazione sulla formazione professionale dei lavoratori, argomento questo di attualità, di scottante attualità dopo la conclusione dei lavori della Commissione consultiva per il riordinamento legislativo e amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, Commissione presieduta dall'onorevole Rapelli, appassionato e valente cultore dei problemi connessi con l'addestramento professionale e conoscitore profondo della tecnica addestrativa. Il tema — ho detto — è di viva attualità perchè sono noti i risultati dei vari convegni di studio indetti fra gli esponenti del mondo della scuola e della produzione, fra economisti ed esperti in scienze statistiche, che pongono in luce la urgenza del problema della formazione professionale, onde le forze del lavoro siano poste in grado di soddisfare le crescenti esigenze della produzione, in fase di continuo e progressivo rinnovamento.

Secondo i risultati di tali recenti studi si avrà, nei prossimi anni, una richiesta di mano d'opera qualificata e specializzata in misura tripla di quella attualmente impegnata e, per qualche settore — come quello chimico e quello della gomma — le richieste, a quanto è dato prevedere, potranno raggiungere il quintuplo rispetto a quelle attuali; per converso verrà invece ulteriormente ridotta la occupazione della manovalanza comune.

Da qui, a mio avviso, la necessità — parallelamente a quanto va facendo il Ministero della pubblica istruzione per i compiti propri di detto Dicastero — di adeguare altresì alle nuove esigenze del mondo del lavoro l'opera del Ministero del lavoro. Detto Ministero, che ha già svolto una preziosa attività, sia pure nata per motivi di emergenza, continui nella sua provvida azione di suscitatore di fresche energie nel non facile compito dell'addestramento professionale. Dico non facile, perchè in un mondo in con-

tinua evoluzione, nel quale le innovazioni tecniche rivoluzionano periodicamente gli schemi ed i processi di lavorazione in atto, torna non facile la provvista di una mano d'opera qualificata che risponda allo scopo.

Sull'importanza dell'addestramento professionale ai fini di una più efficiente qualificazione dei lavoratori e sull'urgenza di provvedervi con mezzi idonei ed adeguati, ho avuto modo di intrattenere il Senato sin dal 1955, quale relatore del bilancio del Ministero del lavoro. Ricordavo allora, nella seduta del 29 ottobre, in sede di replica, l'urgente necessità di provvedere « con ritmo accelerato » nel campo dell'addestramento professionale, dati anche il progressivo invecchiamento della mano d'opera specializzata e la conseguente tendenza dei datori di lavoro a ritardare la sostituzione dei lavoratori anziani con elementi giovani. Siamo in ritardo — dicevo allora — nella formazione di giovane mano d'opera qualificata e specializzata, e « da questo ritardo, a lungo andare, potranno derivare serie conseguenze per l'andamento produttivo ».

L'allarme dato in quel tempo ha tuttora la sua validità, non già perchè il Ministero del lavoro non abbia provveduto nei limiti delle proprie forze (ho qui in evidenza i dati relativi al progressivo incremento e miglioramento qualitativo dei centri di addestramento) ma piuttosto per motivi che si sono aggiunti a seguito della mutata situazione generale del mercato. Allora in sede di applicazione della legge 29 aprile 1949, n. 264, il Ministero del lavoro organizzava i corsi per disoccupati, i corsi aziendali di riqualificazione, i cantieri scuola, allo scopo di attenuare la dolorosa piaga della disoccupazione. Oggi incrementa l'attività dei centri di addestramento professionale per assolvere l'alta funzione sociale di preparare le nuove leve del lavoro in una situazione completamente diversa. Allora poteva, per necessità di cose, prevalere l'aspetto dell'assistenza sociale su quello addestrativo; oggi s'impone l'esigenza di una formazione professionale seriamente qualificata se si vuole rispondere alle richieste di un mondo produttivo in fase di espansione e porre la nostra classe la-

voratrice in condizioni di parità con quella degli altri Paesi ad alto livello.

La formazione professionale è quindi un tema che s'impone in un tempo contrassegnato dal progresso economico e sociale; e bene ha fatto il Ministro del lavoro ad imprimere nuovo impulso a tutta l'attività addestrativa predisposta in maniera organica, con criteri selettivi che eliminano i tralci non vitali per far posto ed incoraggiare quelle iniziative che abbiano dato e che diano prova di serietà e di effettiva capacità tecnica, organizzativa e didattica. Si devono perfezionare strumenti e metodi per conseguire quella promozione del lavoro che è nei voti della Commissione Rapelli. L'onorevole Gitti, relatore alla Camera dei deputati sul bilancio del Ministero, in vista delle maggiori necessità del momento proponeva qualcosa di « straordinario », di « eccezionale » onde sopperire con metodo « accelerato » alle esigenze più drammatiche (così si esprime), ed urgenti entro brevissimo termine. Questi termini usati dall'onorevole Gitti, sindacalista di squisita ed acuta sensibilità, ci dicono che il problema si presenta effettivamente con carattere di assoluta indilazionabilità.

Poichè per affrontare e risolvere problemi di questa natura occorrono « mezzi » e poi « mezzi », io non posso che associarmi ai colleghi della Camera dei deputati nell'invocare un maggiore finanziamento del « Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, e nel sollecitare altresì quella Conferenza triangolare sull'addestramento professionale già annunciata dal Ministro del bilancio, onorevole Pella, (al quale desidererei, peraltro, giungesse l'eco di quella parte del mio intervento relativa alle necessità del coordinamento in materia di investimenti) conferenza che, se non erro, dovrebbe avere per iscopo la preparazione — di concerto tra i vari Ministeri tra cui il Ministero della pubblica istruzione — di un programma straordinario da realizzare in cinque anni. Vogliamo augurarci che l'onorevole Ministro, nella sua replica, ci possa fornire notizie buone sull'argomento. Però, in attesa del meglio vorremmo comunque raccomandare che ci si assicuri subito ancora

quello che di buono abbiamo avuto nel recente passato.

Ho detto « subito » perchè una delle condizioni affinchè i centri funzionino bene è quello della tempestività. In un momento nel quale i genitori devono prendere delle decisioni in ordine all'iscrizione dei loro figli ai corsi o avviarli purtroppo impreparati al lavoro, torna quanto mai pregiudizievole il ritardo nell'approvazione dei corsi. Ho qui presente la circolare diramata a metà agosto dalla Direzione generale dell'orientamento e dell'addestramento professionale dei lavoratori, circolare a firma del Ministro. Siamo ai primi di ottobre e, almeno dalle mie parti, non si ha notizia che le autorizzazioni telegrafiche previste dalla citata circolare, del 12 agosto 1961, entro il 25 settembre, siano giunte a destinazione.

È un'attesa troppo penosa per chi ha fatto dell'attività addestrativa una missione. Parlo di laici che sono stati citati anche qui in questa Aula in un intervento del senatore Bellisario, parlo di insegnanti che sono stati citati, « ad esempio », per i risultati conseguiti nell'organizzazione di centri autorizzati negli anni precedenti dal Ministro del lavoro. In questo momento nulla si sa dell'eventuale riconferma di questi centri. È un'attesa angosciata per chi, avendo bene operato e non meritando certo un accantonamento delle domande, è preso dal dubbio che le fatiche e gli sforzi degli anni precedenti vadano dispersi.

Sulla circolare del 12 agosto 1961, che secondo il senatore Di Prisco avrebbe provocato il terremoto, mi permetto fare qualche osservazione.

L'età minima per l'ammissione al centro di addestramento, in tutti i settori, è stabilita, secondo detta circolare, in anni 14, e si dice: « Nessuna eccezione sarà consentita ». Mi si osserva che in passato erano consentite eccezioni per casi particolari. Dato che ci troviamo ancora in periodo di transizione, non avendo ancora una scuola organizzata (ci sono sì, qua e là, dei seri tentativi da parte del Ministero della pubblica istruzione per affrontare questo tema sul terreno pratico dell'addestramento professionale) non si potrebbe consentire, come avveniva per il pas-

sato, anche in quest'anno, eccezioni per casi particolari?

Come ripeto, ci troviamo in periodo di transizione, e di transizione piuttosto penosa, giacchè assistiamo ad esempio al fatto che un disegno di legge sull'addestramento professionale sia giacente al Senato della Repubblica (relatore il senatore Bellisario) da ben due anni. Perchè non andiamo avanti in questo settore? Vogliamo comunque sperare che qualche cosa di concreto si prospetti e si definisca quando si realizzerà l'incontro triangolare annunciato dal ministro Pella.

Non si potrebbe dunque, nell'attesa del « nuovo », conservare la vecchia disposizione secondo la quale l'Ufficio provinciale del lavoro, sentito il Provveditore agli studi, poteva concedere l'iscrizione (non il rilascio del libretto del lavoro) ai corsi dei ragazzi che, non avendo ancora compiuto i 14 anni si trovassero in particolari condizioni per quanto riguarda il titolo di studio?

Ho qui una memoria sull'argomento; si rileva come sia auspicabile che ai centri d'addestramento continuino ad affluire i giovani in possesso della licenza d'avviamento o del diploma di scuola media che, dagli elementi più intelligenti e volenterosi, può essere raggiunto anche prima del compimento del 14° anno di età. Se, come dice la circolare, si dovessero fissare quale limite minimo di ammissione i 14 anni di età o, peggio ancora, i 15 anni nel caso venga approvato per l'anno prossimo il disegno di legge che prevede l'elevazione ad anni 15 per il 1962-63 del limite di età, verremmo a distrarre dai corsi gli elementi migliori, elementi migliori che troverebbero comunque occupazione appena in possesso della licenza di scuola inferiore, senza attendere con le mani in mano il compimento dell'età necessaria per accedere ai corsi stessi. Sarebbe pertanto opportuno consentire questa unica eccezione, cioè vengano ammessi ai corsi anche i giovani lavoratori di età inferiore ai 14 anni purchè in possesso della licenza di scuola media inferiore o di avviamento, il che, oltre a premiare la particolare capacità e buona volontà di questi ragazzi, ne consentirebbe l'adeguata preparazione professionale, chè diversamente, come detto prima, verrebbe seriamente compromessa.

Si obietterà che per tali giovani ben preparati — che hanno conseguito in anticipo, prima di 14 anni, il titolo di scuola media o di avviamento — si potrebbe consigliare la iscrizione agli istituti professionali di Stato, ma io chiedo, in questo momento, agli onorevoli membri della Commissione dell'istruzione se sono in grado di fornirmi notizie rassicuranti in ordine all'effettiva disponibilità di questi Istituti professionali ai quali dovrebbero accedere i licenziati dalla « media ».

P R E S I D E N T E . Senatore Zane, lei ha già lungamente superato il tempo a sua disposizione. La prego pertanto di concludere.

Z A N E . Raccolgo la sua raccomandazione, onorevole Presidente, e mi scuso perchè sono stato portato più in là dall'argomento e dalla presenza di amici che vivono e soffrono questo problema.

Il senatore Di Prisco ha espresso un giudizio negativo sui risultati sin qui conseguiti nell'organizzazione dei corsi di addestramento e ha detto, se non erro, che da un'indagine compiuta presso gli allievi risulta che l'88 per cento degli interpellati ritiene non utile il corso. Occorrerebbe precisare se detta indagine è stata compiuta presso gli allievi dei centri di addestramento normali oppure presso coloro che, in forza della legge 19 maggio 1955, n. 25: « Disciplina dello apprendistato », sono tenuti a frequentare i corsi d'insegnamento complementare (tre ore settimanali) mentre i corsi normali diurni si ripetono tutti i giorni.

Questa distinzione va fatta, a mio avviso, perchè si tratta — come ognuno comprende — di cose diverse. Sulla scorta di notizie attendibili sono comunque in grado di confermare che il giudizio negativo vale se riferito ai « corsi complementari » destinati agli apprendisti. Infatti l'insegnamento complementare (nozioni teoriche indispensabili all'acquisizione della piena capacità professionale) impartito per uno svariatissimo numero di svariate attività industriali o artigianali, è assolutamente negativo quando non interessa lo stesso tipo di attività. Si lamentano in genere molte assenze. L'inse-

gnante non riesce quasi mai ad interessare l'allievo. Fa forse eccezione il settore del commercio, dove vengono notati elementi con sufficienti disposizioni.

Si ritiene pertanto opportuno impartire istruzioni per una migliore organizzazione dei corsi complementari per gli apprendisti o, meglio, si avverte la necessità di modificare la legge per renderla effettivamente operante, così che risponda agli scopi che il legislatore si è prefisso.

Per quanto riguarda i corsi normali dei centri di addestramento il giudizio complessivo è buono. Sono da potenziare quelli rientranti nell'orbita degli enti pubblici tradizionali: l'E.N.A.L.C. per il commercio, alberghi e mensa; l'I.N.A.P.L.I. per l'industria e l'I.N.I.A.S.A. per l'artigianato, hanno dato ottimi risultati. È peraltro da raccomandare l'approvazione di altri centri, per i motivi richiamati in precedenza.

Sui cantieri scuola osservo che hanno tuttora una loro funzione di notevole utilità, se sostenuti e ben indirizzati dagli enti locali, quali i Comuni, che possono con tale mezzo attuare opere pubbliche di interesse locale difficilmente realizzabili in altro modo.

Concludo, non essendomi data la possibilità di soffermarmi ad esaminare alcuni dati relativi alla distribuzione territoriale dei corsi di addestramento professionale per i lavoratori occupati e disoccupati e sugli investimenti globali per i corsi stessi. Avrei desiderato chiedere al signor Ministro per quale motivo il Mezzogiorno — io non appartengo a quelle zone — non fruisce dei vantaggi che la legge originaria gli attribuisce in ordine all'assegnazione dei fondi: la legge parla infatti del 50 per cento a disposizione del Sud.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, in questo mio intervento ho tentato di porre in luce alcuni temi, che meritano, a mio avviso, l'attenzione del Parlamento. So di affidarli alla squisita sensibilità del signor Ministro e del Sottosegretario onorevole Pezzini, già nostro amato Presidente di Commissione. A loro rivolgo la espressione cordiale e sincera del mio apprezzamento per la generosa loro fatica,

esprimendo il mio sentito augurio e quello delle popolazioni che rappresento onde abbiano a conseguire, nella loro opera al Ministero del lavoro, quei risultati positivi e concreti che le classi umili attendono con ferma e profonda fiducia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ricordo che la discussione generale dovrà chiudersi entro questa sera, secondo il programma stabilito. Invito pertanto gli oratori che interverranno nel dibattito ad attenersi ai limiti di tempo loro assegnati onde evitare un eccessivo prolungamento della seduta.

È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

C I N G O L A N I . Signor Presidente, signor Ministro, assente ma idealmente presente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ricordo ancora: una giornata piovosa, ma piena di entusiasmo, e una folla innumere, straripante, serrata tra la Cattedrale e la piazza antistante; tutta Avelino era là convenuta, impaziente, a manifestare, con tutto l'ardore di un popolo meridionale, il proprio amore, per la « Madonna Schiavona ». L'immagine immensa, secolare, dal volto divino, bruno per l'andar dei secoli, era coi grandi occhi dolcemente spalancati sul suo popolo; tra i maggiori, rivedo ancor oggi, un giovinetto bruno (glielo dica, onorevole Sottosegretario), con gli occhi ardenti di entusiasmo appena trattenuto; egli era il capo, cui gli altri volenterosamente ubbidivano.

Ricordi, il signor Ministro! Il giovinetto è divenuto Ministro, e Ministro, come si conviene, del lavoro e della previdenza sociale: e mi piace ricordare il suo gesto sdegnoso quando, in Germania, si rifiutò di proseguire ancora la visita, appena cominciata, ai disgraziati canili appena appena decenti per i poveri emigranti italiani!

Ebbene, ho poco fa letto nei giornali lo stanziamento di 150 milioni per le case degli emigranti italiani in Germania. Bravo Ministro! « Dalla idea al fatto »: così dal titolo si illustrava il sorgere e l'affermarsi del Partito popolare e poi della Democrazia Cri-

stiana; oggi, dall'idea al fatto, si è iniziata brillantemente la sua nobile fatica.

Il 16 giugno di quest'anno, alla 45ª Conferenza dell'organizzazione internazionale del lavoro, l'onorevole Sullo ha parlato eloquentemente, notando « che le difficoltà che ci preoccupano, e che possono dividerci, nostro malgrado, nascono solo dalla diversa valutazione degli strumenti da adoperare in ciascun Paese e dei tempi tecnici da seguire ».

E più avanti disse che un'articolazione più spiccata di quella prevista dallo Statuto attuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, a mezzo delle conferenze regionali, è da respingere per le ragioni medesime per le quali l'O.N.U. non cambierebbe struttura. Comprendo bene i motivi per cui un regionalismo in seno all'O.N.U. sarebbe inaccettabile; i grandi temi delle Assemblee politiche sono indivisibili: pace e guerra, armamenti e disastro, sicurezza. La nostra funzione è diversa. E concludeva: « Per quanto il nostro lavoro abbia un contenuto politico rimarchevole, è la materia tecnica che induce a consigliare omogeneità di discussione, di elaborazione e di conclusione ».

Io richiamo alla sua acuta attenzione la notevole espansione dell'Organizzazione internazionale del lavoro nel decorso anno, sia per l'aumento del numero dei suoi membri che per l'allargarsi del suo campo di azione.

Nel corso di quest'anno, 16 Paesi hanno aderito all'Organizzazione: tutti, tranne uno, sono nuovi Stati indipendenti d'Africa. Il numero totale dei membri è attualmente di 97. Questo sviluppo, e le moltiplicate attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro, sono state passate in rivista nella 45ª Conferenza. E proprio all'inizio dell'estate, a Ginevra si ebbe l'imponente manifestazione delle forze mondiali del lavoro. L'aumento del numero dei Paesi membri è dovuto ad una sensibile estensione delle intense attività dell'Organizzazione, nel quadro della collaborazione tecnica e in vista dello sviluppo economico e sociale. Il ritmo delle ratifiche delle Convenzioni internazionali è stato così particolarmente accelerato. Un totale di 77 Pa-

si hanno beneficiato dell'assistenza tecnica dell'Organizzazione internazionale del lavoro durante il 1960. Inoltre parecchi membri, che avevano raggiunto l'indipendenza, hanno dichiarato, nel divenire membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che accettavano gli obblighi scaturenti da convenzioni, per le quali la potenza metropolitana, precedentemente incaricata di amministrarli, avevano trasmesso le dichiarazioni di applicazione.

Nel 1960, il numero totale delle accettazioni si sono elevate a 203 e provenivano da 16 Paesi diversi. Lo so: l'improvvisa, felicemente acquistata, o conquistata libertà, ha prodotto squilibri di antiche costumanze, crolli improvvisi, talvolta sanguinosi; casi tragici hanno talvolta insanguinato, e disanguano tenaci, secolari costumi, e giovani forze sono impazienti di giungere a libertà: ma noi tutti ci auguriamo che si possa giungere alla pacificazione integrale!

La collaborazione tecnica, realizzata nel quadro dell'O.I.L., in vista dello sviluppo economico e sociale, è entrata in una fase nuova, le cui caratteristiche più notevoli sono state l'accrescimento di volume delle domande d'aiuto, presentate da nazioni che hanno ricevuto recentemente l'indipendenza.

Lo sviluppo dell'impiego, lo sviluppo rurale, e lo sviluppo della mano d'opera, hanno avuto una grande importanza nel programma delle attività dell'O.I.L. Si ha, di più in più, la coscienza della necessità di dare un obiettivo sociale, immediato, ai programmi di messa in valore delle possibilità di lavoro, più numerose in favore della popolazione dei Paesi nuovi venuti.

La presenza, nel seno della O.I.L., di un numero sempre più elevato di Paesi in via di sviluppo, in cui gli abitanti della campagna sono una forte maggioranza, ha posto la questione rurale in termini nuovi davanti all'O.I.L. Bisognerà ancora realizzare dei nuovi mezzi di azione, che facilitino, il più possibile, la trasformazione di tutti gli aspetti della vita della collettività, delle organizzazioni sociali, e della tecnologia rurale.

L'anno 1960 ha marcato un forte aumento delle ratifiche di convenzioni relative ai fondamentali diritti dell'uomo. È importante sottolineare la prima conferenza regionale africana dell'O.I.L., che si è tenuta a Lagos nel dicembre 1960, dove ben 36 Stati erano rappresentati. È stata, per il numero dei Paesi partecipanti, la più grande conferenza regionale che sia stata convocata dall'O.I.L.

Nel 1960, la Conferenza internazionale del lavoro ha convocato a Montevideo, in Uruguay, il primo seminario, concernente alcuni rapporti tra dirigenti d'azienda e lavoratori. Un seminario regionale, di educazione operaia, si è tenuto al Messico.

L'O.I.L. ha ugualmente partecipato alla 6ª sessione della Conferenza interamericana della sicurezza sociale.

Onorevoli colleghi, tutto il mondo, si può dire, dall'Occidente all'Oriente, nel campo del lavoro, è validamente rappresentato in questa complessa, solida, mai tramontata Organizzazione internazionale del lavoro!

Nel commemorare il 40° della fondazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, circa due anni fa, io ebbi a constatare essere quasi un sogno la dichiarazione di Filadelfia, colata nel bronzo, a ricordare, agli uomini di buona volontà, la divina novella: erano ormai più che 1900 anni che era stata bistrattata, calunniata, irrisa, e solo gli uomini di fede illuminata dall'alto, avevano resistito, tenacemente, vittoriosamente, fino all'ultima definitiva autorevole Alta Parola, come Madre e Maestra, diretta a tutte le genti!

Dopo ottant'anni gli sforzi venivano finalmente coronati da successo: il socialista Albert Thomas, primo direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, poteva dire, in un messaggio letto a Roma, in occasione della promulgazione dell'Enciclica « Quadragesimo anno »: « L'O.I.L. è il risultato di antiche iniziative, di uno sforzo comune ed attivo, di tutte le forze ideali ». Il seme era stato gettato su una terra feconda, accuratamente preparata da artefici tenaci, nel raggiungimento della giustizia sociale, e tra gli

altri, da coloro che si ispirano alla Enciclica « Rerum Novarum ».

Il progresso nelle applicazioni di pace dell'energia atomica, sino al campo più vasto dei voli spaziali, ha già sollevato e solleverà nel campo sociale e del lavoro, problemi che sono di competenza diretta dell'O.I.L.

Il Signor Ministro ha ben fatto a ricordare, a Ginevra, che quest'anno in Italia si è celebrato il primo secolo dell'Unità nazionale dell'Italia come Stato indipendente e sovrano. Si è tenuta infatti a Torino, inaugurata da quel sindaco Peyron e dal ministro Pella la celebrazione ufficiale del 42° anniversario dell'O.I.L.

E qui mi sia lecito un ricordo personale! Nel 1922, al Congresso internazionale di politica sociale, a Praga, indetto dall'O.I.L., tenne arditamente il proprio posto di combattimento, in quel turbinoso volgere dall'anno, la delegazione italiana: c'era, con D'Aragona, il modesto sottoscritto; e ricordo che taluno argutamente ricordava a tutti noi, la defenestazione di Praga, del 1600, di sanguinosa memoria! *Meminisse iuvabit!*

Da allora, solo nel 1945 — quanto tempo è passato! — a Parigi potemmo finalmente rientrare nell'O.I.L. Era a capo della delegazione italiana il Sottosegretario di Stato, onorevole Negarville: quante memorie! E come si affollavano intorno a noi i profughi italiani, profughi per ragione politica, che ancor oggi rivedo con gli occhi lucidi, stretti tra di noi, la mano nella mano! Da allora, fui presente sino a San Francisco, rappresentante d'Italia: ma posso affermare, a fronte alta, sempre fu per il mondo del lavoro l'Italia degnamente rappresentata!

Mutano gli eventi, ma non gli uomini, diversi, sì, col passare degli anni, ma tutti, tutti fedeli, all'avanguardia! Quante vicissitudini, quante traversie, ha tenacemente superato l'O.I.L., che ha però sempre tenuta alta la bandiera delle speranze di tutti i popoli della terra.

Il signor Ministro, assente, ma presente, tenga alta (lui che con energia giovanile lo potrà) tenga alta questa pura bandiera per la pace, per la fraternità, per la libertà degli uomini, di tutti gli uomini di buona volontà! Ve lo dice oggi un anziano, che ne ha

passate di traversie, di tempeste, di mortali bonacce! Ve lo dice, come in trincea lo cantava, rozzamente, l'umile fantaccino: « Povero fante, ne hai fatte tante! ».

Ma ve lo dice di cuore, col cuore di Dante: « Valgami, se non con grande studio, certo con grande amore ». (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Grazia. Ne ha facoltà.

D I G R A Z I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la brillante ed esauriente relazione del senatore Militerni mi esime dall'occuparmi a lungo del bilancio in discussione, in quanto tutte le attività inerenti al Ministero del lavoro e della previdenza sociale sono state in essa trattate in maniera encomiabile. Concordo di conseguenza pienamente con la relazione in parola, e quindi il mio intervento sarà molto breve.

Un dato nuovo da rimarcare in questo bilancio è quello riguardante la sistemazione organica del suo Ministero, onorevole Ministro. Le funzioni così importanti in campo sociale espletate dal Ministero del lavoro, sia nell'ambito della prevenzione in-

fortunistica sul lavoro, della sua regolamentazione e disciplina, sia nella repressione degli abusi sul lavoro, e, non meno importanti, quelle dell'assistenza sul lavoro, sono così ben delimitate, sia in sede di competenza sia in sede organica, da porre il suo Dicastero fra i meglio organizzati e i più funzionali. Era necessario e urgente tale ordinamento e potenziamento dati i compiti che ad esso sono devoluti, specialmente oggi con il concretizzarsi del concetto di giustizia sociale e dei problemi dell'impiego del tempo libero.

Il potenziamento degli ispettorati del lavoro ha ancora una volta posto i lavoratori in condizioni di maggiore sicurezza, di più netto rispetto dei loro diritti e di salvaguardia della loro difesa fisica ed economica, potendosi realizzare controlli più frequenti e più rigorosi. La incompleta funzione di controllo sul lavoro e per l'insufficienza numerica del personale e la mancanza di ispettorati in alcune provincie metteva i lavoratori in condizioni di soggezione a volte assai gravi e tali da raggiungere in qualche caso situazioni di vero e proprio ricatto, subito per necessità contingenti o per poca maturità sindacale dei lavoratori stessi.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue D I G R A Z I A*). Molte leggi emanate in campo sociale ed a protezione del lavoro non venivano osservate in pieno appunto per mancanza di controllo da parte degli uffici ed ispettorati del lavoro.

La nuova organizzazione data al Ministero del lavoro ci dà l'assicurazione che il cammino ascensionale del diritto e del rispetto del lavoro si avvia verso mete più alte, mete di più ampia giustizia sociale e di affermazione sempre più valida della personalità umana dei lavoratori.

Siamo certi che le ispezioni aziendali, col potenziamento degli uffici del lavoro e de-

gli ispettorati, supereranno notevolmente il numero del 1960 che fu di 319.650, con un totale di accertamenti, nel corso delle ispezioni, di 2.214.161 ed un totale di provvedimenti adottati nei confronti delle ditte inadempienti di 858.315 (così composti: n. 670.025 prescrizioni; n. 188.290 contravvenzioni). Nonostante vi sia stato un incremento nella vigilanza, rispetto agli anni precedenti, che si calcola del 6,82 per cento, tuttavia si era ben lungi da quella vigilanza che da tutti è sempre stata richiesta e che oggi col potenziamento del Ministero — si può ben sperare — sarà raggiunta.

L'interesse che viene spiegato in ogni dibattito del bilancio del Ministero del lavoro da parte di tutti i parlamentari ed in particolare dai sindacalisti, sta sempre più a dimostrare l'importanza che va assumendo questo Dicastero, che io considero il propulsore del progresso sociale e l'organo più adatto alla difesa della più alta e più nobile manifestazione dell'uomo, il lavoro.

I sindacati, che hanno il compito di aprire le vie maestre al progredire sociale, debbono trovare la più completa comprensione ed in pari tempo, ove occorra, l'azione moderatrice nel Ministero del lavoro, se si vuole che la società cammini verso un'elevazione sociale che, mentre assicuri un livello sempre più alto nella scala dei valori umani ai lavoratori, annulli del tutto quelle forme di miseria che deturpano la intelligenza umana perchè esprimono la nostra incapacità a meglio organizzarci. Molto si è fatto in questo ultimo anno, oltre al potenziamento ed alla organizzazione del Ministero.

Ricordo a coloro che vogliono non vedere e non sentire, perchè animati da spirito di opposizione preconcepita, e che accusano di immobilismo il Governo: 1) gli impegni assunti dal Governo per il pagamento degli arretrati al Fondo adeguamento pensioni della previdenza sociale, arretrati accertati, come da assicurazioni del Ministro, in 269 miliardi fino al 31 dicembre 1960; 2) il passaggio già avvenuto dell'assistenza antitubercolare all'I.N.A.M.; provvedimento che rappresenta l'annullamento di numerosi inconvenienti amministrativi ed assistenziali tanto lamentati e che si ripercuotevano quasi sempre a danno degli assistibili; 3) è stato presentato il disegno di legge per il riassetto di tutte le norme relative agli assegni familiari; 4) sono stati emanati i decreti, con ritmo il più possibilmente veloce, sui minimi salariali per oltre 3 500 patti di lavoro.

Evidentemente c'è ancora molto da fare, in particolare: 1) un'attiva presenza del Ministero del lavoro nelle attività che si prospettano per il maggior sviluppo economico del Paese; 2) un più attento servizio per l'immigrazione, l'emigrazione, il collocamen-

to, il lavoro delle donne, l'apprendistato, la qualificazione e la riforma dell'assistenza e della previdenza sociale.

L'onorevole Ministro ha dichiarato che tutti questi problemi godono della sua particolare attenzione. Ciò è per noi una nota di soddisfazione e di conforto, perchè trattasi di problemi che debbono essere riguardati attraverso un piano di umanità e di larga comprensione, altrimenti la loro soluzione resterà imprecisa ed incompleta.

Onorevole Ministro, lei ci ha assicurato, con dati statistici inconfutabili, che la disoccupazione va gradatamente diminuendo, non solo, ma è convinto, perdurando lo stato attuale delle attività economiche del Paese, che essa scomparirà del tutto e prevede anche il tempo della sua eliminazione, cioè entro 5 anni, purchè si verifichino le seguenti condizioni: 1) che la progressione del reddito nazionale continui col ritmo dell'ultimo quinquennio; 2) che la struttura oligopolistica di alcuni settori non favorisca strozzature a danno dell'industrializzazione delle zone depresse; 3) che un adeguato programma di formazione professionale a lungo termine mobiliti le energie di lavoro giovanili; 4) che si promuova la mobilità della mano d'opera all'interno del Paese ed a tal proposito lamento che la legge 15 febbraio 1961 non ha ancora prodotto gli effetti che si attendevano.

Ma, onorevole Ministro, vi è un'attività primaria, invece, che va riducendosi con ritmo sempre più rapido e direi triste. Intendo riferirmi all'agricoltura, a cui i giovani non intendono in nessun modo più dedicarsi, disposti anche ad accettare lavori degradanti, se si può ancora oggi parlare di lavori degradanti, pur di abbandonare il lavoro della terra, come se esso fosse troppo umiliante.

Distese di terra, immense, vengono abbandonate col pretesto, non sempre giustificabile, che il lavoro della terra non è sufficientemente remunerativo ed impone sacrifici non sempre apprezzati, compresi, compensati adeguatamente. È tanto penetrata nel mondo del lavoro questa convinzione che, se un contadino chiede la mano di una ragazza, anch'essa figlia di lavora-

tori, gli viene rifiutata fino a quando non sarà riuscito a trovare un lavoro diverso.

Mi sono domandato spesso, onorevole Ministro: che cosa facciamo per frenare questa emorragia delle braccia agricole? Che cosa facciamo per valorizzare il lavoro agricolo? Sarei tentato di rispondere non solo « nulla », ma di più, che c'è stato il consenso, il beneplacito, l'annuizione all'esodo dai campi. Erano troppi — si dice — coloro che vivevano nei campi e, col lavoro dei campi, miseramente, tristemente.

Abbiamo contribuito, con la nostra politica, al fenomeno dell'abbandono dei campi, lasciando diffondere e confermare le opinioni di svalutazione del lavoro della terra! A me pare però che l'esodo stia avvenendo con troppa rapidità, in modo del tutto patologico, creando una situazione disperata che presto o tardi sfocerà in un disastro economico conseguenziale alla cessazione dell'attività primaria dell'agricoltura.

Troppo poco è sentito il problema della agricoltura e della sua crisi. È facile dire « ammodernatevi, associatevi », se i contadini non vogliono restare a lavorare la terra! È facile dire « ammodernate i vostri poderi », quando i capitali impiegati non danno alcun frutto! Nè c'è molto da sperare dai contributi dello Stato per questo ammodernamento, perchè, se arrivano dopo un lungo calvario burocratico, richiedono prima l'anticipo delle somme per le opere di trasformazione, somme che non sempre è possibile reperire.

Lei, onorevole Ministro, non deve soltanto volgere la sua politica all'incremento industriale. È necessario che spieghi una sua politica del lavoro agricolo. Fino ad oggi, non vedo alcun orientamento di indirizzo politico in questo campo.

Si crede che col Piano verde tutto sia risolto in agricoltura, che col Piano verde il Governo abbia compiuto tutto il suo dovere, lasciando al tempo ed all'iniziativa privata di risolvere il grave problema della crisi del lavoro in agricoltura. Perchè fuggono i contadini dalla terra? Per ragioni economiche? Sì, in gran parte, ma anche a causa del disagio cui sono sottoposti in molte zone.

La mancanza di strade, di acqua, di luce elettrica, l'assistenza I.N.A.M. incompleta, sono fattori importantissimi, validissimi; finchè non si penserà a indirizzare la politica agricola verso l'eliminazione di queste cause, il contadino lascia la terra o preferisce i poderi vicini alla città od ai centri abitati, o va in cerca di lavoro nelle industrie o nell'edilizia, o ancora meglio alla ricerca di qualche impiego parastatale che gli assicura, è vero, un modesto mensile, ma continuativo.

Il fattore economico è il più importante, perchè i poderi che non danno un reddito discretamente remunerativo naturalmente non possono essere accettati in conduzione dai coloni. Quale può essere in questi casi la soluzione dell'affannoso problema? Quali mezzi si possono escogitare per invogliare i contadini a preferire il lavoro agricolo?

Onorevole Ministro, molti miliardi vengono annualmente spesi per i famosi cantieri di lavoro che non danno alcun apporto produttivo ed io non starò oggi a ripetere quello che ho in altre occasioni detto sulla politica dei cantieri istituiti per sopperire alla disoccupazione. Non si potrebbe impiegare parte di questi miliardi per integrare, sotto forma di sussidio, quel reddito modesto delle famiglie dei coloni nelle zone depresse in cui i disagi ed il reddito basso della terra non consentono il permanere delle famiglie contadine? La desolazione delle campagne prive di contadini è già un fenomeno grave, gravissimo.

Sono d'avviso che senza l'intervento dello Stato, senza una politica mirante a limitare il fenomeno, noi avremo il completo abbandono delle campagne, anche in quelle zone che danno un reddito discreto.

Posso assicurarle, onorevole Ministro, che nella mia zona del catanese, ove l'agricoltura richiede forte impiego di mano d'opera bracciantile, in molte contrade non si trovano braccianti agricoli per i lavori stagionali, anche offrendo salari remunerativi che superano le 2.000, 2.500 lire al giorno! Ciò sta a dimostrare che il lavoro della terra è considerato oggi lavoro di svilimento e di sacrificio. E, se questo concetto prevarrà, ci troveremo un bel giorno in una situazione

di grave squilibrio economico nel campo del lavoro, tale da non darci la possibilità di riparare, in alcun modo, il giorno in cui ne avessimo la necessità.

Occorre quindi una nuova politica del lavoro agricolo da applicare al più presto possibile e prima che sia troppo tardi.

Le ho fatto una proposta, onorevole Ministro, non so quanto potrà considerarla valida e degna di interessamento, quella cioè di corrispondere un assegno integrativo a quelle famiglie di agricoltori che accettano di permanere nei poderi a reddito misero. Un assegno integrativo che potrebbe aggirarsi sulle 10.000 lire mensili.

Presumo che i colleghi della sinistra mi grideranno che basta cedere tutto il prodotto ai contadini per risolvere il problema. Rispondo subito asserendo che per molti poderi questo già avviene, e per molti altri i proprietari sarebbero disposti a concederlo pur di non assistere all'abbandono delle proprie terre. Ma sarà necessario, in questo caso, che lo Stato li esima dal pagare le tasse ed i contributi fino a quando non sarà superata la crisi agricola. Tuttavia ciò non basterà a dare la possibilità di vita ai coloni in quelle zone collinose, di mezza collina o anche di pianura già dichiarate zone depresse. A lungo andare trasformeremo le nostre terre da verdeggianti campi di frumento, di oliveti, di vigneti, in aride distese pascolative. Tornerà a regnare da signore il gregge distruggendo in tal modo le fatiche ed il sacrificio dei nostri padri.

Non credo, onorevole Ministro, di essere troppo pessimista, in questa mia previsione. Se lei volesse ordinare un'inchiesta troverebbe esatte le mie preoccupazioni e non infondate. Faccio appello alla sua intelligenza, a tutti nota, e mi auguro che vorrà esaminare con profonda responsabilità il problema del lavoro agricolo, in modo da preparare quelle opportune misure che, anche ad effetto mediato, facciano rinascere nei lavoratori della terra quell'amore di un tempo, che li ha resi i benemeriti della società e li sproni a perseverare, segnando loro la via per raggiungere la meta di benessere e di eguaglianza economica con tutti gli altri lavoratori.

Attendo sperando una sua esauriente risposta che rassereni noi, quali responsabili, esponenti e difensori della volontà degli elettori e di tutti coloro che vivono direttamente ed indirettamente nel grande ambito del lavoro agricolo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, nell'esaminare la relazione al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale fatta quest'anno dall'onorevole senatore Militerni, salta subito agli occhi che, pur adottando egli una prassi già seguita da precedenti relatori, cioè suddividendo la materia in tre parti distinte, in cui sono prese in considerazione la realtà tecnico-contabile del bilancio, una politica di sviluppo in prospettiva e il punto cui è giunta oggi la nostra legislazione sociale nei riguardi dei lavoratori, egli, forse per sfuggire alle strette di una dura realtà, ha soffuso questa relazione di un anelito umano, di un'ansia di giustizia non ancora realizzata a cui tende, come noi, per dare maggiore benessere e migliori condizioni di vita ai lavoratori.

Purtroppo nella sua analisi, che vuole seguire un metodo, il nostro relatore non considera gli strumenti politici ed economici idonei alla sua applicazione e realizzazione concreta. Così, ad esempio, quando espone le tavole sintetiche indicanti miglioramenti dell'occupazione e del reddito dei lavoratori negli ultimi anni, egli dimentica di considerarli in rapporto al costante incremento demografico e al continuo aumento del costo della vita, in questo periodo, nel nostro Paese.

Perciò la relazione appare improntata ad una nota di poesia, oltre che notevolmente ispirata alla dottrina sociale cristiana, soprattutto nel largo spazio dedicato alle prospettive di sviluppo della politica del lavoro e della previdenza sociale, oggi ancora tanto lontane dalla realtà in cui si muove il Ministero del lavoro e nella quale vivono gran parte dei lavoratori italiani.

Si può dunque dedurre e sperare che nel relatore, senatore Militerni, avremo un alleato per tutte le lotte che i lavoratori del nostro Paese dovranno condurre affinché il messaggio della dottrina sociale cristiana si avveri, accogliendo anche il recentissimo appello venuto dal supremo Magistero del Cristianesimo.

La parte sociale ed umana della relazione poggia su grandi pilastri, quali le encicliche papali, dalla *Rerum novarum* alla *Mater et Magistra*, i diritti dell'uomo proclamati dall'O.N.U., la Costituzione italiana, il Trattato di Roma della Comunità europea, tutto un materiale solido per costruire, con acconci strumenti politici, l'edificio della sicurezza sociale, dal relatore stesso menzionato, in cui l'individuo, libero dal bisogno e nel pieno rispetto della sua personalità umana, potrà dare ed avere il meglio per bene operare nella pace e nel progresso.

E permettete a me donna di sottolineare uno dei tanti aspetti positivi della relazione: quello trattato al punto decimo del terzo capitolo dedicato alla donna lavoratrice. È la prima volta che i problemi del lavoro femminile non vengono frettolosamente accennati, se non del tutto ignorati, nel corso di una relazione al bilancio del lavoro, ma sono presi in considerazione, almeno negli aspetti essenziali, come quelli concernenti la parità salariale per uguale lavoro, che interessa tutte le lavoratrici extradomestiche, quello scandaloso dei licenziamenti per matrimonio che riguarda le giovani lavoratrici, e la pensione alle casalinghe quale riconoscimento del valore sociale del lavoro di milioni di donne di casa a ricompensa della loro dura, oscura e indispensabile fatica.

Con il più vivo ringraziamento, voglio esprimere al relatore anche la mia riconoscenza, perchè finalmente non sono più sola, come è avvenuto in passato, a parlare di questi problemi, che trattati esclusivamente dalle donne assumono un sapore femminista, ma sono confortata dal fatto che l'aver prospettato e ribadito per anni qui in Senato questo problema, anche col timore di diventare noiosa, finalmente ha dato oggi i suoi frutti.

È innegabile, onorevoli colleghi, che una caratteristica di rilievo dell'attuale fase di

sviluppo della democrazia italiana è quella rappresentata dall'affermarsi della questione femminile come uno dei temi di fondo per lo sviluppo e il progresso della nostra società. Al centro della questione femminile si sono imposti nel nostro Paese i problemi del lavoro della donna, intendendo per lavoro femminile sia il cosiddetto lavoro extradomestico nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, sia il lavoro della donna casalinga con il suo apporto di utilità sociale.

Posso dire con viva soddisfazione che del lavoro della donna in Italia in questi ultimi decenni si è parlato e si parla come non mai, anche fuori del Parlamento. Sotto certi aspetti pare che il lavoro femminile si sia scoperto ora nonostante che esso sia una realtà tutt'altro che recente. Secondo i dati ufficiali del primo censimento nazionale nel 1881 si avevano 1.601.669 donne occupate nell'industria; all'inizio del secolo complessivamente 5.150.000 donne compivano lavori extra-casalinghi, cifra che superò i 6 milioni durante le due guerre mondiali e che rappresenta grosso modo il numero delle donne occupate fuori casa, oggi, in Italia.

Nel passato però la questione del lavoro femminile non era riuscita ad imporsi al livello nazionale con sufficiente rilievo ed articolandosi in rivendicazioni concrete e in movimenti reali e differenziati. Oggi sta avvenendo proprio questo e la nostra società sta acquistando coscienza della partecipazione massiccia della donna alle attività economiche produttive e del valore reale di questa presenza nel mondo del lavoro.

L'aumento dell'occupazione femminile e soprattutto la sua affermazione qualitativa, favorita dal progresso tecnico, è indubbiamente un fatto che richiama l'attenzione dell'opinione pubblica. La crescente pressione di milioni di donne che vogliono entrare nell'attività produttiva, provenienti dai diversi ceti sociali, fa assumere un contenuto politico a queste richieste femminili, contenuto che investe in pieno l'indirizzo del Governo e spinge alle riforme di struttura e alla creazione di nuove fonti di lavoro per tutti, su tutto il territorio nazionale.

Tuttavia, ancora oggi, vi è un acuto contrasto tra il riconoscimento del diritto al lavoro e la situazione reale che vede l'occupa-

zione femminile notevolmente al di sotto delle aspirazioni e delle esigenze delle donne, in condizioni di maggiore instabilità e di più grave sfruttamento rispetto al lavoro maschile, il che conferisce alla lotta per il diritto al lavoro della donna un preciso valore democratico e costituzionale.

Tutte queste ragioni sono reali ed obiettive ed hanno acuito la contraddizione che la sottocondizione del lavoro femminile porta con sé, dovuta soprattutto alle più limitate possibilità di formazione professionale e di impiego, alla maggiore instabilità dell'occupazione sino alla sottovalutazione del lavoro della donna nelle qualifiche professionali, nel salario e nelle prestazioni economiche, previdenziali ed assistenziali. Per questo, nel nostro Paese tutto il movimento sindacale femminile si è impegnato, in questo ultimo periodo, al superamento della sottocondizione del lavoro femminile, nel quadro di un rinnovamento strutturale e democratico della società.

Certamente la più grave e insostenibile forma di discriminazione a danno del lavoro della donna è rappresentata ancor oggi dalla disparità di salario fra lavoratori e lavoratrici che compiono un lavoro uguale o di uguale valore. Possiamo dire che da ciò derivano tutte le altre discriminazioni fatte alle lavoratrici. Si capisce, quindi, come la nostra attenzione e il nostro impegno di donne politiche democratiche si siano concentrati proprio nella lotta per la conquista della parità di salario, che a giusta ragione consideriamo diritto fondamentale delle lavoratrici e che è riconosciuta loro in via di principio dall'articolo 37 della nostra Costituzione, dalla Convenzione n. 100 del « Bureau International du Travail » e dall'articolo 119 del Trattato del M.E.C.

Nonostante le difficoltà incontrate nel campo padronale e che tuttora esistono, è innegabile che, nella conquista della parità salariale, in Italia si è fatta molta strada. Molto significativo è lo sciopero unitario di una ora proclamato ieri a Milano e in provincia dalla F.I.O.M., dalla F.I.M.-C.I.S.L. e dall'U.I.L. con la partecipazione massiccia dei lavoratori e delle lavoratrici metallurgiche, per protestare contro l'unilaterale rinvio da

parte della Confindustria e dell'Intersind della continuazione delle trattative per la parità salariale nel settore. Allo sciopero hanno risposto con compattezza anche le maestranze delle più grandi aziende metallurgiche milanesi (Breda, Innocenti, Franco Tosi, Alfa Romeo, eccetera) dove la mano d'opera femminile è assai ridotta. Ciò dimostra come il problema della parità salariale sia considerato come problema di tutti i lavoratori, indipendentemente dal sesso.

I risultati raggiunti fino ad oggi hanno un contenuto economico sostanziale e sono stati ottenuti attraverso trattative specifiche per la parità, come esplicito riconoscimento delle lavoratrici; e, seppure questi risultati sono ancora parziali, essi hanno aperto definitivamente, senza possibilità di retrocessione, la strada per l'affermazione completa e definitiva della parità salariale. Difatti, successi notevoli si sono ottenuti sia nel settore industriale sia in quelli agricolo e del commercio, sia dove prevale la mano d'opera maschile sia dove lavorano in maggioranza le donne, nelle trattative per il rinnovo dei contratti nazionali di categoria e con accordi su basi provinciali o aziendali.

Indubbiamente questi successi sono stati il risultato di lunghe e tenaci lotte unitarie delle lavoratrici, appoggiate, oltre che dai sindacati, anche dalle organizzazioni democratiche e femminili. È inoltre da tener presente che il 30 giugno 1961 è scaduto il termine che fa obbligo ai Governi e al padronato dei sei Paesi aderenti al M.E.C. di completare l'applicazione della parità assoluta. Fino a quella data, per accordi presi, l'azione in merito doveva essere lasciata ai sindacati. Ma ora, in vista dell'aumento continuo dell'occupazione femminile, si impone un'azione energica da parte del Governo per il superamento di tutte le discriminazioni che attualmente esistono ancora nel campo del lavoro a danno delle lavoratrici.

Ad ogni modo, poichè il padronato italiano si mostra più sensibile agli accordi economici (come quello del M.E.C.) che non alle leggi dello Stato, prendiamo atto anche della scadenza avvenuta il 30 giugno 1961, per far valere il buon diritto delle la-

voratrici e continuare la nostra battaglia per il rispetto di tale diritto, perchè, onorevoli colleghi, la sottocondizione del lavoro femminile va combattuta e superata in tutti i campi e in tutte le forme in cui sussiste ancora nel nostro Paese. Finchè la donna non conquisterà nuove e qualitativamente più avanzate possibilità di formazione professionale e di sviluppo della carriera, finchè non avrà più ampie e soprattutto più stabili condizioni di lavoro, finchè essa continuerà ad essere ritenuta inferiore perfino nelle leggi dello Stato (come, per esempio, quelle che riguardano l'assistenza e la previdenza sociale), la stessa conquista della parità salariale non avrà il suo reale valore e non sarà stabile nè definitiva.

Dopo queste osservazioni di carattere generale e fondamentale, considerate anche nella relazione del senatore Militerni, permettetemi di soffermarmi brevemente su una delle più gravi e offensive discriminazioni dal punto di vista umano e sociale, che il nostro relatore definisce addirittura « incandescente », discriminazione che colpisce le giovani donne che lavorano, e oggi sono la maggioranza, soprattutto nei settori dell'industria, del commercio ed in alcune pubbliche amministrazioni, toccando le punte massime tra impiegate degli istituti di credito e di assicurazione.

Intendo parlare dei licenziamenti per matrimonio, la cui immoralità, prima ancora che illegittimità, ha suscitato in questi ultimi tempi nel Paese, nel Parlamento, sulla stampa un ampio e appassionato dibattito, per la gravità e l'estensione che il fenomeno va assumendo, sia con manifestazioni esplicite espresse in clausole contrattuali, sia camuffato in forme subdole con motivazioni diverse.

Il grave fenomeno è stato anche l'oggetto di un'ampia analisi e di approfondite discussioni in un Convegno nazionale tenuto da dodici Associazioni femminili al principio di quest'anno, all'« Umanitaria » di Milano. Su di esso pare sia stata fatta fare un'indagine anche dal Ministero del lavoro, dopo che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori aveva già fornito i dati essenziali e le caratteristiche

del fenomeno. Ultimamente se ne è trattato con calore durante la discussione di questo bilancio alla Camera e anche il relatore onorevole Gitti aveva dedicato ad esso particolare attenzione. Ora il problema dei licenziamenti per matrimonio è in discussione anche al C.N.E.L.

Se all'inizio del mio intervento ho dato atto con soddisfazione dei progressi fatti negli ultimi tempi per quanto riguarda la parità salariale, altrettanto non posso dire per quanto concerne i licenziamenti per matrimonio, perchè i provvedimenti presi dal Governo fin dal maggio 1955 con una circolare del Ministero del lavoro, più tardi con un'altra del Ministro della Sanità, senatore Giardina, e recentemente con quella del Ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo — tutte tendenti a fare abolire le clausole del nubilato nei regolamenti delle aziende private, delle pubbliche amministrazioni, nelle aziende dell'I.R.I. e dell'E.N.I. — non hanno finora sortito risultati soddisfacenti.

Il fenomeno è sempre grave, per quanto i licenziamenti per matrimonio abbiano avuto momenti di maggiore o minore intensità, talvolta diminuendo in rapporto all'indignazione dell'opinione pubblica (come avvenne a seguito della vivacissima campagna di stampa di un anno fa) salvo poi ricominciare appena calmate le acque e in forme camuffate.

I casi di licenziamento per matrimonio sono indubbiamente superiori a quelli conosciuti dagli Ispettorati del lavoro, cui difficilmente le lavoratrici si rivolgono per varie ragioni. Una è che il licenziamento viene spesso accettato come fatto inevitabile; in molti casi esso è frutto di un accordo personale con la speranza di una riassunzione. In altri casi rappresenta l'automatica rottura del rapporto di lavoro a seguito della firma di dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione. Qualche volta è il mantenimento temporaneo del posto in base a ricatti ignobili, come quello clamoroso della richiesta di una dichiarazione di sterilità... (*Interruzione del senatore Grava*).

D E L U C A L U C A È proprio così, avvengono di queste sconcezze.

P A L U M B O G I U S E P P I N A .
... da parte di un'azienda milanese, quale contropartita al mantenimento del posto di lavoro. In questi casi, quasi incredibili, come le vostre interruzioni dimostrano, difficilmente le cose vengono alla luce.

È evidente che non si può impedire una situazione del genere finchè esisterà nella legislazione italiana l'istituto del licenziamento *ad nutum* e sussisteranno i « contratti a termine », facile breccia dalla quale si può far passare il licenziamento della giovane lavoratrice senza alcun bisogno di motivazione, come avviene anche in contratti di appalto che sono abbastanza diffusi nelle categorie dove prevale la mano d'opera giovanile.

Pur con notevole diversità tra settore e settore, i licenziamenti per matrimonio avvengono un po' ovunque: nelle grandi e nelle piccole città, nelle grosse aziende monopolistiche, in quelle a partecipazione statale, nelle piccole e medie fabbriche, al Nord e al Sud del nostro Paese, nelle aziende private come negli Istituti di diritto pubblico e negli enti amministrati da Comuni e Province.

Da un'ampia documentazione raccolta, e che tengo a disposizione, risulta che questa pratica tende a diventare un sistema, una consuetudine e dimostra che la buona volontà manifestata con le circolari contro le clausole del nubilato dai vari Ministri non sono state sufficienti a raggiungere lo scopo voluto.

È perciò necessario che il Governo escogiti qualche mezzo più efficace e di carattere preventivo — se non una legge drastica che il Ministro del lavoro ritiene non rispondente allo scopo che si vuol raggiungere — al fine di poter dimostrare la sua opposizione a questa dannosa prassi.

Certo è che in un Paese civile, quale vuole essere il nostro, i licenziamenti per matrimonio devono cessare, poichè con la clausola del nubilato non solo si menoma e si offende la personalità umana della lavoratrice e si danneggia l'economia della nuova

famiglia, ma si svuota del suo contenuto economico-sociale la legge n. 860 per la tutela delle lavoratrici madri.

È interessante sapere che vi sono già numerose sentenze della Magistratura abbastanza favorevoli alle lavoratrici contro questo provvedimento del padronato così inumano, immorale e illegittimo; ma è necessaria un'azione più energica da parte del Governo per dare la possibilità alla Magistratura di intervenire con maggior sicurezza. E bisogna anche ricordare che la sessione della Commissione dell'O.N.U. per la condizione della donna, riunitasi a Ginevra la scorsa primavera, ha rivolto un invito a tutti i Governi membri delle Nazioni Unite affinché prendano adeguati provvedimenti per eliminare gli ostacoli giuridico-sociali che si frappongono al lavoro della donna coniugata.

Se il Governo non vuole giungere alla formulazione di una legge drastica contro i licenziamenti per matrimonio, dovrebbe proprio, perchè i tempi sono ormai maturi, accogliere i suggerimenti che gli vengono anche dal Parlamento, con proposte di legge presentate dalla nostra e dalla vostra parte, per introdurre il concetto della « giusta causa » nei licenziamenti, in quanto in tutti i lavoratori è viva e forte la volontà di rompere le catene di rapporti di lavoro superati, come afferma anche il nostro relatore. E giusta causa di licenziamento non potrà mai essere il matrimonio di una lavoratrice, in quanto creare una famiglia e continuare la specie umana è un sacrosanto diritto-dovere dell'individuo, codificato dalla Chiesa e dalla nostra Costituzione repubblicana.

Non tratterò l'importante problema della pensione alle casalinghe, altro argomento che mi sta molto a cuore, su cui si è giustamente soffermato il nostro relatore, perchè mi riservo di discuterne ampiamente quando ci sarà presentato il disegno di legge governativo che trovasi già davanti alla Camera dei deputati.

Voglio concludere, come fa il nostro relatore, auspicando che nella prassi e nella legislazione italiana, all'inizio del secondo secolo di vita unitaria, sia finalmente ascol-

tato l'appello cristiano e applicato il dettato costituzionale, al fine di poter aprire a tutti i lavoratori, senza più alcuna discriminazione, orizzonti di quella maggiore giustizia che porta in sé la luce della libertà e della pace a cui, vi assicuro, è proteso lo spirito e l'azione della moderna donna democratica. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GALLOTTI BALBONI LUISA, Segretaria:

« Il Senato,

convinto che la difesa dei diritti del lavoratore, anche nel quadro delle cause per controversie individuali in materia di lavoro e di previdenza, sia un dovere morale e sociale della Nazione,

invita il Governo a prendere opportuni provvedimenti perchè sia facilitata, ai lavoratori che la richiedano, la più ampia e idonea assistenza, sì da evitare che motivi di ordine finanziario possano impedire agli interessati di intervenire per salvaguardare i loro diritti ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà come sempre molto breve. Riguarda, sì, il lavoro e i lavoratori, ma un aspetto particolare dell'assistenza del lavoro e del lavoratore.

Noi, purtroppo, dobbiamo segnalare, onorevole Ministro, che non sempre il lavoratore è garantito nei suoi diritti, specialmente per quanto riguarda il salario e l'assistenza da parte degli Istituti di previdenza.

Per quanto riguarda il salario ho letto molto attentamente le considerazioni del relatore, con il quale mi compiaccio per la brillante e serissima relazione. È difficile

stabilire il concetto del giusto salario. Esso è un po' la risultanza di diversi elementi economici e sociali, ma anche di elementi di carattere morale, e quasi sempre il lavoratore — dobbiamo obiettivamente riconoscerlo — non è sufficientemente garantito, per cui in determinati momenti deve adire la giustizia, e neanche in questo settore si trova sufficientemente sostenuto. Infatti non ha la possibilità di convenientemente affrontare un intervento giudiziario, in quanto coloro che purtroppo possono disporre di mezzi notevoli sostengono più o meno validamente le loro ragioni, mentre il lavoratore, non potendo usufruire di avvocati particolarmente muniti, si trova costretto a rinunciare a far valere, anche in condizioni favorevoli, le proprie ragioni. E questo nonostante l'asserto dell'articolo 24 della Costituzione che chiaramente, al terzo comma, afferma che sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione.

L'affermazione è moralmente ineccepibile e ci apre il cuore alla speranza, ma la realtà è molto diversa. Nella realtà ci troviamo di fronte a notevoli difficoltà pratiche nell'applicazione di tale norma, che oltre tutto non tiene obiettivamente conto che il lavoratore, per la sua innegabile carenza economica, non può competere con la potenza dei datori di lavoro e degli Istituti di previdenza e di assistenza, curiosa terminologia, questa, che contrasta con l'implacabilità dei fatti. Si osserva che è operante l'istituto del gratuito patrocinio, di cui al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3282. Si può facilmente rispondere che la procedura per ottenerlo è lunghissima, per cui il lavoratore non ne rileva la convenienza, anche perchè gli avvocati patrocinatori non hanno interesse ad approfondire le questioni all'esame della giustizia. Pertanto, nonostante il decreto suaccennato, il lavoratore si trova, in questo settore della difesa, in gravi difficoltà.

Sarebbe perciò oltremodo utile ed opportuno accettare il principio della compensazione delle spese fra le parti nelle controversie individuali di lavoro, di previdenza e di assistenza obbligatoria, allorchè la parte soccombente è quella che ha chiesto le

competenze di lavoro e le prestazioni previdenziali ed assistenziali obbligatorie, cioè il lavoratore.

La legge n. 319 del 2 aprile 1958 accetta tale principio, tanto è vero che l'articolo unico reca: « Gli atti, i documenti, i provvedimenti relativi alle cause per controversie individuali e del lavoro e ai rapporti di pubblico impiego, limitatamente ai giudizi il cui valore non superi il milione di lire, sono esenti dall'imposta di bollo e di registro, dalle spese, tasse e diritti di qualsiasi specie o natura ». La legge parla quindi del limite di un milione. Oggi però le cause comprese in tale limite non sono numerose e la cifra considerata è bassa, quando si pensi che per ogni causa la spesa minima per onorari oltrepassa le centomila lire.

In questo delicato settore i patronati, per essere enti tipicamente qualificati in materia di lavoro e di previdenza sociale, non perderebbero certo tempo ad alimentare cause insostenibili, dato che la loro opera è assolutamente gratuita per legge. Del resto, come già accennato, lo Stato interviene con la legge n. 319, ma per il limite di un milione, che si ritiene assolutamente inadeguato. Sono dell'opinione che, per la difesa dei diritti dei lavoratori, sia nel settore del lavoro, sia nel settore dell'assistenza, si debba aggiungere un emendamento al Codice di procedura civile, articolo 92, il cui secondo e terzo comma recitano: « Se vi è soccombenza reciproca o concorrono altri giusti motivi, il giudice può compensare parzialmente o per intero le spese alle parti. Se le parti si sono conciliate, le spese si intendono compensate, salvo che le parti stesse abbiano diversamente convenuto nel processo verbale di conciliazione ».

Proporrei di aggiungere i seguenti altri commi: « In ogni grado delle cause per controversie individuali in materia di lavoro, di previdenza, di assistenza obbligatoria, di cui ai commi secondo e terzo, le spese si intendono compensate tra le parti, quando la parte soccombente è quella che ha chiesto le competenze di lavoro o le prestazioni previdenziali e assistenziali obbligatorie.

La norma di cui al precedente comma è applicabile solo nel caso che la parte che ha

chiesto la competenza di lavoro o le prestazioni previdenziali e assistenziali obbligatorie sia stata assistita, nella fase amministrativa della controversia, da uno degli Istituti di patronato e di assistenza sociale giuridicamente riconosciuti ai sensi del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato del 29 luglio 1957, n. 804 ».

P E Z Z I N I, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Lo stesso risultato lo possiamo raggiungere finanziando i patronati, come si fa attualmente.

C A R E L L I. Ciò non risolve il problema che ho posto, onorevole Pezzini. Invece, quando affrontiamo il pesante problema dicendo che la parte soccombente non è gravata del carico della spesa del giudizio, potremmo evitare ingiustizie che purtroppo oggi dobbiamo segnalare e rilevare.

Onorevole Sottosegretario, ho detto queste poche cose per segnalare una realtà a coloro che intendono sostenere il lavoratore nella sua generosa fatica nel quadro di una sana impostazione dei principi di cristiana giustizia.

È indispensabile intervenire perchè il più nobile collaboratore della società sia assistito in tutti i settori che lo riguardano: è un dovere che non può essere sottovalutato. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Antonio Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo e mi limiterò a trattare un solo argomento, un argomento che incide tra i grandi e gravi problemi dell'economia sociale, un argomento di particolare interesse: intendo alludere al grado di tensione sociale esistente nel nostro Paese.

È un argomento che merita di essere preso in particolare considerazione, perchè è la tensione sociale che genera i conflitti di lavoro, perchè è la tensione sociale che provoca gli scioperi e, come tutti sappiamo,

gli scioperi si risolvono in una minore produzione, in disordini e in una menomazione del prestigio della vita associata e dello Stato stesso.

Questo argomento va messo in rapporto alla relazione del 1960 della Comunità economica europea, la quale presenta dati tristemente ammonitori per il nostro Paese. Infatti, di fronte a 15 milioni di giornate lavorative perdute in Italia, a causa degli scioperi, stanno un milione e 100 mila giornate lavorative perdute nel Belgio, un milione in Francia e solo 62.000 in Germania.

Il compendio statistico della stessa relazione fa ammontare alla sbalorditiva cifra di 73 milioni e 500 mila le ore di lavoro perdute nel nostro Paese durante il 1959, situazione che non accenna a migliorare nel 1960 e, a quanto pare, neppure nel 1961.

B A N F I . Finchè non cambia la testa dei datori di lavoro...

ROMANO ANTONIO . Bisogna cambiare la testa a tutti.

DE LUCA LUCA . Ci dica le cifre dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

ROMANO ANTONIO . I dati ora ricordati li ho desunti dalla relazione della C.E.E.; si faccia quella valutazione che ognuno crede.

Io penso che bisogna porre un freno alla parola d'ordine che domina questo convulso periodo della vita italiana, parola d'ordine diretta solamente a sottrarre lavoro alle più impellenti necessità, anzichè prodigarlo.

Quale è la causa che ha dato all'Italia questo primato indesiderato? Un primo motivo bisogna cercarlo nel fatto, — e vengo al rilievo dell'onorevole Banfi — che i salari reali del nostro Paese, a confronto con gli altri cinque Paesi della Comunità europea, sono estremamente bassi; lo sanno pure i nostri emigrati che riescono a mandare alle loro famiglie risparmi superiori all'intero salario che avrebbero percepito in Italia.

Altra causa, penso, bisogna cercarla, sempre stando alla relazione sulla situazione economica, nel mancato adeguamento dei salari al reddito raddoppiato. Dove vada a finire la differenza non è indagine facile, certo è però che non poco è assorbito dal costo della legislazione sociale. Anche in tale settore l'Italia vanta uno sconcertante primato. Il peso degli oneri sociali è, per il datore di lavoro, e quindi per il lavoratore, il più elevato del mondo, è pari al 55 per cento del salario, mentre in Inghilterra è del 2,7 per cento, nella Svizzera del 4 per cento, nella Danimarca del 7 per cento, nella Germania dell'11 per cento, nell'Olanda e nell'Austria non arriva al 20, nella Francia si avvicina al 30 per cento.

Bisogna quindi portare il peso degli oneri sociali entro limiti più ragionevoli; per far questo da più parti si suggerisce, si consiglia di cominciare ad unificare i venti enti assistenziali, perchè allora i datori di lavoro non potrebbero trovare giustificazione in quanto dovrebbero corrispondere ai lavoratori salari nella misura corrispondente ai minori oneri sociali. Unificando gli enti assistenziali, e mettendoli alla diretta dipendenza del Ministero del lavoro, si comincerebbe a risparmiare gli oneri non indifferenti delle numerose presidenze e i vantaggi non sarebbero solo economici, ma migliore sarebbe notevolmente anche l'assistenza.

Ritornando, onorevoli colleghi, alla tensione sociale si ha motivo di ritenere che questa aumenterà sempre nel nostro Paese fino a che non si avrà una legge sindacale, che traduca in sagge norme giuridiche i principi fissati negli articoli 39 e 40 della Costituzione. La vecchia concezione sindacale deve essere trasformata dalle fondamenta. Tutta l'azione sindacale di questi anni, basata sull'odio di classe, ha agito sull'aumento dei costi ed ha aggravato l'inflazione, tutto a danno dei lavoratori.

Ben diversa deve essere l'azione sindacale se si vuole veramente aiutare, sollevare la classe lavoratrice, senza scardinare il regime economico. Bisogna cominciare a difendere i lavoratori come consumatori, bisogna eliminare i vantaggi che non sono giustificati nè dalla capacità, nè dal merito,

bisogna creare la base ed il giusto titolo della partecipazione agli utili, bisogna creare i presupposti per un responsabile e non sospettabile intervento nella gestione; ma bisogna anche tener ferma l'unità della direzione, per evitare che l'impresa si dissolva o nelle mani della collettività o nelle mani dello Stato.

Sollecitando la legge sindacale nessuno, credo, pensa di negare alle classi lavoratrici la loro sacrosanta autodifesa, con l'arma dello sciopero, ma quest'arma deve essere chiara e leale, e, per rimanere sul terreno della lealtà, lo sciopero non deve degenerare, come è avvenuto e sta avvenendo spesso, nella prestazione infedele e sabotatrice. Lo sciopero è un diritto, ma il diritto è anche limite, ed è questo limite appunto che deve essere fissato nella legge sindacale. Fino a quando questi limiti non saranno precisati, si avranno scioperi a singhiozzo, scioperi a scacchiera, forme tutte che tolgono quel carattere di lealtà, che deve caratterizzare l'arma dello sciopero, come strumento equilibratore dei salari. Ecco perchè si insiste, che una buona volta venga chiuso questo periodo di vacanza sindacale.

Onorevoli colleghi, a tutti è noto quanto sia difficile e complesso il problema. La legge sindacale presenta molteplici aspetti che metteranno il legislatore di fronte ad una pluralità di problemi. Noi abbiamo avuto tre progetti: il progetto Marazza, il progetto Fanfani e il progetto Rubinacci. Ora toccherà al Ministro Sullo ed ai suoi collaboratori raccogliere una buona volta le vele. Noi conosciamo le capacità dell'onorevole Sullo e pensiamo che questa volta possa arrivare in porto una buona legge sindacale. Ripeto: le difficoltà non sono poche, ma il problema è ormai maturo e va decisamente affrontato.

Prevedo sin d'ora che lungo il difficile cammino si presenteranno numerose questioni: a) libertà sindacale; deve intendersi che il singolo imprenditore o prestatore di lavoro possano scorazzare al di fuori di ogni frontiera giuridica o non piuttosto che devono tenere la via mediana, legittimandosi così un intervento dello Stato per favorire la convergenza dei due ordinamenti

statale e sindacale? Ecco un primo problema della nuova legge sindacale. b) Premesso che l'organizzazione sindacale è libera, quale è l'età minima per la iscrizione ad un sindacato; questa deve essere fissata dallo statuto del sindacato o dalla legge? Nel primo caso, se i sindacati, allo scopo di prevalere l'uno sull'altro, piglieranno la corsa diretta a fissare per la iscrizione un limite sempre più basso, può lo Stato, in omaggio alla libertà sindacale, rimanere indifferente?

B A N F I . Si può iscriversi al sindacato chiunque, dal momento in cui comincia a lavorare.

R O M A N O A N T O N I O . Questo può essere un principio da utilizzarsi nella formulazione della legge sindacale. c) Quale dovrà essere il numero minimo degli iscritti per ottenere la registrazione? d) È lecita l'iscrizione a più sindacati che tutelano gli stessi interessi? e) La registrazione al sindacato implica una serie di controlli che possono portare alla revoca della registrazione stessa; a quale organo bisognerà rivolgersi per ottenere una pronuncia di accertamento della situazione di illegittimità esistente nella vita del sindacato? f) Se la disciplina del rapporto di lavoro è deferita alle organizzazioni sindacali, può lo Stato invadere questo terreno senza violare il principio costituzionale? g) Se il contratto collettivo, come emanazione della rappresentanza unitaria delle categorie, viene imposto anche a coloro che non vi hanno aderito significa che i sindacati hanno poteri costituzionali e legislativi. Ed allora in quale condizione viene a trovarsi lo Stato di fronte a questi nuovi poteri legislativi?

Onorevoli colleghi, non voglio tediarvi, ma se dovessimo analizzare questo complesso problema sindacale, le questioni si moltiplicherebbero. Ne ho fuggacemente accennate alcune, ma desidero richiamare l'attenzione del Senato su alcuni punti, anzitutto sulla proclamazione dello sciopero, che comporta responsabilità, rischi e danni, che si pagano in gran parte con la pelle dei lavoratori, i quali non vengono retribuiti nel periodo in cui abbandonano il

lavoro. Quindi solo ai lavoratori dovrebbe spettare questa estrema decisione della proclamazione dello sciopero; invece purtroppo gli ordini vengono dati dall'alto e molte volte i lavoratori neppure sanno i motivi dello sciopero. Alla Costituente si propose il referendum degli iscritti ai sindacati di categoria regolarmente registrati. E questa è un'idea che bisogna tener presente quando si discuterà la legge sindacale. La legge dovrà imporre il tentativo di conciliazione, creando organi e forme adatte. Diritto di sciopero significa rottura violenta e unilaterale di un rapporto bilaterale e lo Stato non può...

B A N F I . Non rottura, sospensione (interruzioni dal centro).

R O M A N O A N T O N I O . Rottura temporanea; lo Stato non può far buon viso all'esercizio di così eccezionale facoltà, se non è preceduta da serie trattative. Intanto limitatissima è la facoltà dei rappresentanti governativi in tema di mediazione nelle controversie di lavoro. Vi sono situazioni in cui le parti consensualmente si rivolgono al Ministero del lavoro chiedendo di svolgere un'opera di mediazione, allo scopo di conseguire un accordo. Ma esistono anche altre situazioni in cui una sola delle parti si rivolge al Ministero, od in cui, non essendovi l'iniziativa di nessuna delle parti, il Ministro medesimo decide di convocarle. In questa ipotesi il potere del Governo è quasi inesistente. Infatti se la richiesta di una sua mediazione proviene da una sola delle parti, l'altra può rifiutare di aderirvi, senza che il Ministro del lavoro o altre autorità dello Stato abbiano la potestà di obbligarla. Ed altrettanto si dica per ambedue le parti se è il Ministro, che, in forza di una valutazione di fatto, decide esso di convocarle. Non è ammessa insomma la minima possibilità di coazione da parte degli organi governativi. Altro punto accenno soltanto fugacemente: bisogna precisare cosa intendesi per sciopero economico, perchè solo lo sciopero economico è preso in esame dalla Costituzione. Ricordo che l'onorevole Ghidini

alla Costituente disse che non poteva prendersi in esame lo sciopero politico perchè rivoluzionario.

Terzo punto: bisogna regolarizzare lo sciopero dei pubblici servizi e degli impiegati dello Stato. Il funzionario pubblico è legato allo Stato da un rapporto di lavoro di diritto pubblico, con questo rapporto una particella dello Stato si trasferisce nel funzionario pubblico; quindi il funzionario, scioperando, sciopera contro se stesso. Giolitti, che si vantava di non aver voluto mai sciogliere le leghe e i fasci del 1892 e di non avere ostacolato gli scioperi di operai, fin dal 1910 fu intransigente per gli scioperi degli impiegati dello Stato.

Ma nel regolare con la nuova legge sindacale la posizione di questa benemerita classe degli impiegati dello Stato, classe che conta un milione e mezzo e più di italiani, bisogna distinguere la funzione pubblica dal rapporto economico; per la difesa di questo rapporto economico bisogna prevedere anche per gli impiegati dello Stato una equa e dignitosa difesa sindacale.

Il legislatore non potrà non preoccuparsi degli scioperi dei pubblici servizi; in un regime democratico tutte le azioni che contrastano, che danneggiano la collettività, devono essere combattute e condannate.

Lo sciopero dei pubblici servizi, dei tram, degli autobus, delle ferrovie, è il più antisociale e il più impolitico degli scioperi. La povera gente, che è costretta a fare delle ore di cammino a piedi, che è costretta ad aggravare la propria giornata di fatica, viene a trovarsi quindi in uno stato d'animo che non è di ribellione al Governo, non è di solidarietà con gli scioperanti; è uno stato d'animo particolare, caratterizzato dalla nostalgia per l'ordine, per la normalità, per la pace sociale. Gli scioperi delle ferrovie e dei tram del 1919 e del 1922, attraverso la stanchezza delle grandi masse anonime, contribuirono a giustificare l'avvento del fascismo. Gli scioperi dei pubblici servizi contribuiscono a screditare i movimenti sindacali, ad eliminare le simpatie del movimento operaio. Il Paese attende una saggia legge sindacale che concili l'ansia dei lavoratori per un miglior domani con l'assicurazione

della tranquillità delle forze produttive. Siamo poveri, abbiamo bisogno di produrre a prezzi che possano resistere alla concorrenza mondiale. Perchè questo avvenga occorre che i lavoratori, senza che siano toccati i loro sacrosanti diritti, diano il massimo rendimento e non perdano neppure un'ora di lavoro; molto dipende dalla legge sindacale.

Ripeto ancora, mi rendo conto delle difficoltà che sono di non facile superamento, specie a causa della crisi che attraversa il sindacalismo di oggi. La causa principale di questa crisi è a tutti nota: dopo la liberazione, il sindacalismo ha avuto sì una base democratica, però i suoi dirigenti provenivano, per la maggior parte, dai partiti politici. Interessi, lotte politiche trasportate sul piano sindacale, hanno contribuito a formare in esso una coscienza partitica, che ha frenato ogni attività del sindacato, rendendolo inefficace come strumento di guida e controllo dell'azione dei lavoratori, azione rivolta unicamente ad ottenere migliori condizioni di vita. Questo è stato l'errore imperdonabile di tutti. Infatti nel 1948 si verificò la prima scissione sindacale, quando le correnti cristiane uscirono dalla C.G.I.L.; nel 1949 vi fu l'uscita del primo gruppo della corrente socialdemocratica, e, attraverso queste scissioni, si costituì la C.I.S.L., poi l'U.I.L. e successivamente la C.I.S.N.A.L. L'accavallarsi dei sindacati ha generato la confusione e il disorientamento; il sindacato è stato portato sul piano della sfiducia e dello scoraggiamento, bisogna riconoscerlo. Così si spiega come gli aderenti ai sindacati siano in tutto 5 milioni, mentre i lavoratori in Italia sono quasi 20 milioni.

Necessita restituire il sindacato ai lavoratori...

B O C C A S S I . È quello che noi vogliamo! (*Interruzione del senatore Banfi*).

R O M A N O A N T O N I O . Non è vero, non vi conviene, non potreste più manovrarli! Il lavoratore è un essere semplice che non si intende di acrobazie politiche; vive la sua dura lotta giornaliera per il procacciamento del necessario alla sua fami-

glia. Egli, come lavoratore, non vuole entrare nei meandri della politica, odia i compromessi e gli equivoci e cerca le azioni chiare per raggiungere obiettivi reali e concreti, cioè il procacciamento del pane quotidiano. Il lavoratore avverte subito quando lo strumento sindacale non risponde alla bisogna, perde la fiducia e si allontana. Il lavoratore italiano, di fronte a questo moltiplicarsi dei sindacati, è smarrito ed invoca una strada diritta, per un sindacato vero, senza falsi scopi e senza demagogia

B A N F I . Persino i magistrati si sono divisi e non per ragioni politiche.

R O M A N O A N T O N I O . Anche come magistrato io sono rimasto estraneo a tutte le divisioni: la virtù è nella via di mezzo.

Le prime Camere del lavoro, le prime associazioni professionali ispirate ai principi della *Rerum Novarum* si preoccupavano unicamente della difesa dei diritti del lavoratore. Le cause del disorientamento bisogna ricercarle nel periodo immediatamente successivo al fascismo, quando i sindacati si ricostituirono, con quadri formati esclusivamente di uomini politici. Le lotte politiche furono così portate nel sindacato con grave danno dei lavoratori. Lo spirito di parte, che in quel periodo aveva invaso un poco tutti, diede la stura a quelle lotte che hanno condotto il sindacato alla situazione odierna. Nel 1950 venne lanciata l'idea di una costituente sindacale, che naufragò per le posizioni assunte da alcune correnti. In questi ultimi anni i regressi sindacali sono stati evidenti. Ecco perchè si sente sempre più il bisogno di una legge sindacale. S'impone un'opera di risanamento.

Troppi sindacati! I motivi che hanno fatto moltiplicare le organizzazioni sindacali debbono cessare. Dopo la corsa sfrenata alla divisione, si sente il bisogno dell'unione. Fino a quando il sindacato sarà mezzo di reclutamento elettorale, fino a quando sarà strumento di agitazione politica, i lavoratori si allontaneranno sempre più dalla vita sindacale.

Non dico altro; nella brevità spero di essere stato chiaro. Auguro al ministro Sullo che possa legare il suo nome ad una saggia legge sindacale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Simonucci. Ne ha facoltà.

SIMONUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono addolorato di dover intervenire in questo dibattito quando il titolare del Ministero del quale discutiamo lo stato di previsione non siede al banco del Governo. So che il ministro Sullo è impegnato per assolvere ai suoi doveri di ufficio, tuttavia avrei avuto molto piacere di poter fare questo mio breve discorso alla presenza dell'onorevole Ministro, perchè le questioni che affronterò riguardano una materia che, pur essendo affidata alla cura del Ministero del lavoro, non trova quasi mai il giusto posto nei dibattiti che si svolgono in Parlamento sullo stato di previsione di questo Ministero.

Voi già avete compreso che intendo riferirmi alla cooperazione. Anche nel recente dibattito che si è svolto nell'altro ramo del Parlamento sullo stato di previsione del Ministero del lavoro, alla cooperazione è stata riservata, come al solito, la parte di cenerentola. Perfino nel discorso, con il quale l'onorevole Sullo ha concluso quel dibattito alla Camera dei deputati, la cooperazione è stata la grande assente.

In quel discorso, sotto certi aspetti pregevole ed interessante, alla cooperazione non è stato concesso l'onore di una semplice citazione. In quel dibattito, come del resto in quello che finora si è svolto qui al Senato, si sono affrontati i temi più vivi dell'evoluzione economica e sociale del Paese; si è discusso sulla riforma della previdenza, sulla legislazione sindacale, sull'addestramento professionale, ma la cooperazione è rimasta nell'ombra, fuori della porta, come suol dirsi. Eppure è ormai universalmente riconosciuto il ruolo importante che la cooperazione può svolgere nell'evoluzione economica e sociale del Paese; eppure è ormai universalmente riconosciuto il posto che

spetta alla cooperazione nello sviluppo democratico della nostra economia nazionale; eppure tutti oggi riconoscono che la cooperazione, nell'attuale congiuntura economica caratterizzata dalle profonde modificazioni verificatesi nel campo della circolazione e della distribuzione delle merci e nel campo della produzione agricola, ha un'alta ed insostituibile funzione da svolgere al servizio della nostra economia nazionale. Soprattutto in un settore della nostra economia — in quello agricolo — la cooperazione ha la sua parola da dire, se veramente si vuol favorire la creazione di quelle moderne strutture agricole dirette a favorire quel processo di ammodernamento della nostra agricoltura, che si rende indispensabile ed improcrastinabile per mettere il nostro Paese nelle condizioni migliori per competere con gli altri Paesi più progrediti dell'area del M.E.C. e dell'Europa occidentale.

Su questa valutazione concordano oggi nel nostro Paese forze politiche di diversa ispirazione ideologica. Anche i dibattiti che si sono svolti nel corso della Conferenza nazionale dell'agricoltura hanno messo in luce una convergenza di vedute circa la necessità di favorire con estesi incentivi lo sviluppo e il potenziamento del movimento cooperativo nelle campagne, allo scopo di procedere rapidamente sulla via di un democratico sviluppo della nostra economia agricola. Anche autorevoli esponenti del Governo e della maggioranza governativa hanno riconosciuto, nei loro interventi alla Conferenza nazionale dell'agricoltura, la legittimità delle rivendicazioni avanzate dalla Lega nazionale delle cooperative a nome dei cooperatori di tutta Italia e particolarmente dei lavoratori della terra.

Noi abbiamo sentito pronunciare spesse volte, nel Parlamento e nel Paese, da parte di uomini di Governo e di parlamentari della maggioranza governativa, calorosi omaggi verbali nei confronti della cooperazione. Anche in quest'Aula, come in quella dell'altro ramo del Parlamento, nel corso di questa terza legislatura, come nelle altre precedenti, molte promesse sono state fatte, molti impegni sono stati presi, molti inviti sono stati accolti dai vari Ministri del lavoro nei con-

fronti di quei parlamentari amici della cooperazione che hanno presentato richieste e rivendicazioni a favore del movimento cooperativo. Ma purtroppo tutte queste promesse e questi impegni sono rimasti lettera morta, perchè si sono scontrati con le resistenze e l'incomprensione dei Governi, che si sono succeduti alla direzione politica del Paese dal 1947 ad oggi.

Ora ci troviamo a discutere sulla politica del Ministero del lavoro e io, come vecchio e appassionato cooperatore, non posso rinunciare a riproporre problemi vecchi e nuovi all'attenzione del Senato; non posso fare a meno di tornare a sollecitare il Ministro del lavoro perchè inauguri in questo settore un corso nuovo nella politica del suo Ministero nei confronti del movimento cooperativo italiano; un nuovo corso che corrisponda ai dettami della nostra Costituzione repubblicana e alle esigenze, da più parti avvertite, di favorire lo sviluppo e il potenziamento di un sano e democratico movimento cooperativo, per un suo più efficace inserimento nella vita economica e sociale del Paese.

Il relatore di maggioranza, senatore Militerni, si è intrattenuto, sia pure brevemente, sui problemi della cooperazione; ha posto all'attenzione del Senato anche alcune questioni riguardanti questo settore di attività del Ministero ed ha sollecitato l'adozione di alcuni provvedimenti, di alcune misure dirette a favorire lo sviluppo e il potenziamento del movimento cooperativo nel nostro Paese.

Do atto al nostro valoroso collega Militerni di questa sua manifestazione di buona volontà, di questa sua comprensione nei confronti del movimento cooperativo, anche se debbo sottolineare che, nella sua relazione, manca qualsiasi accenno critico sull'attività passata dei Governi e dei Ministri del lavoro. Mi si dirà che queste critiche non possono riguardare l'attuale Ministro del lavoro il quale, per la prima volta, è stato chiamato alla responsabilità della direzione del Ministero del lavoro ed alla carica di membro del Governo.

Anch'io, nel prendere la parola in questo dibattito, sono portato a considerare e a va-

lutare questa circostanza, che potrebbe mettere l'onorevole Sullo nelle condizioni migliori per affrontare, senza complessi di colpa, i problemi che mi accingo a sottoporre alla sua attenzione con la speranza che essi trovino un'eco favorevole nel suo animo e una pronta sollecitudine per una loro rapida soluzione.

Non mi sarà possibile, per mancanza di tempo, illustrare ampiamente, come avrei desiderato e come meriterebbero, le varie questioni. Ma le poche parole che dedicherò ai singoli problemi ed alle singole richieste potranno essere sufficienti per chiarirne la portata se, come oso sperare, troverò, in coloro che mi ascoltano, l'attenzione e la comprensione necessarie.

Le richieste che formulerò sono destinate, se accolte, a rimuovere molti degli ostacoli che si frappongono ad un rapido sviluppo di un sano e democratico movimento cooperativo nel nostro Paese.

E vengo ad elencare queste questioni che, per me, sono di primaria importanza.

Prima questione: per favorire un rapido incremento della cooperazione, occorre procedere senza indugi ad un coordinamento e ad un aggiornamento dell'attuale caotica legislazione cooperativa; occorre cioè arrivare rapidamente ad un codice della cooperazione, al fine di dare una precisa configurazione all'istituto giuridico della cooperativa.

Questa esigenza non è stata avvertita solo negli ultimi anni, ma è stata messa in luce negli anni dell'immediato dopoguerra, e non soltanto da parte dell'opposizione di sinistra, ma anche da parte di uomini che hanno avuta responsabilità di Governo e da parte di parlamentari della maggioranza governativa. Voglio ripetere ai colleghi del Senato quanto già ebbi a dire in un'altra occasione. Nel dicembre del 1950, quindi quasi undici anni fa, in quest'Aula si discusse la proposta di legge del senatore Pezzini, attuale Sottosegretario al Ministero del lavoro, proposta di legge che tendeva a ratificare con modificazioni il decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, riguardante appunto le cooperative. In quella occasione il relatore di questo disegno di

legge ebbe ad affermare testualmente: « La proposta di legge Pezzini, sottoposta oggi al nostro esame, rivela ancora una volta la situazione caotica nella quale si trova la nostra legislazione in materia di cooperazione ». E l'onorevole Rubinacci, in qualità di Sottosegretario al Ministero del lavoro, concludendo il dibattito su quella legge, ebbe ad affermare testualmente: « Il dibattito ha chiaramente indicato come, in materia cooperativa, si stia procedendo con rabberciamenti, aggiunte e modificazioni, in modo tale da creare una specie di caos legislativo ».

C'era da aspettarsi che, dopo queste amare constatazioni, ci si sarebbe messi al lavoro per colmare questa grave lacuna, per dar vita ad un nuovo codice della cooperazione. Ma gli anni sono passati e non si è mossa foglia: quasi undici anni sono trascorsi e nulla è stato fatto in questa direzione. Tutto ciò deve essere attribuito a pigrizia mentale e a disinteresse, oppure a un preciso disegno politico diretto a spianare la strada alla creazione di sedicenti cooperative che sotto la maschera della cooperazione nascondono interessi e propositi che con la cooperazione non hanno nulla a che fare? Poichè proprio nei confronti di queste pseudo cooperative sono state rivolte le attenzioni e le premure del Governo e dei vari Ministeri, quando si è trattato di concedere facilitazioni e contributi, noi dobbiamo ritenere che non si sia voluto ancora iniziare quel coordinamento legislativo in materia di cooperazione appunto per non intralciare l'equivoca attività di queste false cooperative.

Onorevole Sottosegretario, se si vuol mettere fine all'attività di questi mestatori, se si vuole che la bandiera e gli ideali della vera cooperazione non vengano infangati, se si vuole estirpare nel nostro Paese la mala pianta delle cosiddette cooperative spurie, se si vuol eliminare un ostacolo — e non è l'ultimo — che si frappone allo sviluppo di un sano movimento cooperativistico, se si vuol ridare fiducia e garanzia ai continuatori dell'opera altamente umana e sociale dei pionieri della cooperazione, occorre dare rapida soluzione a questo annoso problema.

Seconda questione. L'attuale sviluppo della cooperazione nel nostro Paese e la neces-

sità di un suo rapido potenziamento reclamano la creazione di un nuovo organismo unitario che presieda alla vita della cooperazione, che diriga in modo organico il coordinamento delle iniziative dei vari Ministeri, che programmi l'attività che deve essere svolta per promuovere e favorire l'incremento della cooperazione così come dettato dall'articolo 45 della Costituzione repubblicana.

Il nostro relatore manifesta questa esigenza e torna a riproporre la creazione di un Ministero della cooperazione. Se non si vuole arrivare per il momento alla costituzione di un nuovo Ministero, si esamini almeno la possibilità di dare vita ad un Commissariato, o almeno ad un Comitato interministeriale per la cooperazione. Oggi i vari Ministeri, in materia di cooperazione, si muovono ognuno per proprio conto, senza nessuna visione unitaria dell'imponente fatto sociologico — così lo chiama il relatore — rappresentato dalla cooperazione. La creazione di un organismo unitario darebbe certamente organicità a tutte le iniziative che, anche sul piano legislativo, vorranno esser prese per esercitare le funzioni di coordinamento, di controllo, di stimolo del movimento cooperativistico. La presenza di un siffatto organismo avrebbe certamente evitato molto delle storture che hanno caratterizzato l'azione di alcuni Ministeri nei confronti del movimento cooperativistico.

E vorrei citare qualche esempio. Proprio in queste settimane abbiamo avuto modo di constatare che in molte Provincie i soci delle cooperative del settore agricolo si sono riuniti per protestare contro il decreto del Ministro dell'agricoltura che ha affidato l'esclusiva dell'ammasso del grano alla Federconsorzi; cioè, mentre l'articolo 45 della Costituzione fa obbligo al Governo di prendere tutte le misure, di adottare tutti i provvedimenti idonei a favorire lo sviluppo e l'incremento della cooperazione, il Ministro della agricoltura affida l'esclusiva dell'ammasso del grano alla Federconsorzi, che, come sappiamo benissimo, non ha nulla a che vedere con la cooperazione; che sappiamo benissimo essere uno dei tre monopoli che pesano, gravano sulla nostra economia agricola, insieme alla F.I.A.T. e alla Montecatini.

Altro esempio: l'E.N.I. ha concesso l'esclusiva della vendita dei fertilizzanti prodotti dallo stabilimento di Ravenna alla Federconsorzi. Sono state respinte le legittime richieste delle cooperative agricole, dei consorzi agricoli di poter acquistare direttamente i fertilizzanti da detto stabilimento, senza dover sopportare i pesanti oneri dell'intermediazione della Federconsorzi. Altro esempio: nel Piano Verde, da noi a suo tempo discusso, malgrado una pronuncia in senso contrario del C.N.E.L., è stato introdotto un articolo 20 nel quale, per l'assegnazione delle somme stanziare a favore di stabilimenti di trasformazione dei prodotti agricoli, insieme alle cooperative sono stati mescolati consorzi di bonifica, consorzi di miglioramento ed altri enti economici che non hanno nulla a che vedere con la cooperazione.

E potrei continuare l'elenco di queste storture che dimostrano una chiusura assoluta da parte di alcuni Ministeri nei confronti del movimento cooperativo, e una totale ignoranza del dettato della nostra Carta costituzionale. Ad ogni modo si pone questo problema dell'organismo unitario — Ministero, Commissariato, Comitato interministeriale che sia — appunto per assicurare una disciplina unitaria delle iniziative che debbono essere prese a favore del movimento cooperativo e del suo sviluppo democratico, secondo il dettato della Costituzione.

E vengo alla terza questione. Le cooperative si differenziano nettamente da tutti gli altri tipi di società commerciali e da tutte le altre imprese capitalistiche. Le vere cooperative infatti si pongono finalità mutualistiche, mentre le imprese capitalistiche hanno, com'è noto, per unica finalità il lucro. La scienza giuridica riconosce esplicitamente che le cooperative sono società di persone e non di capitali; il nuovo ordinamento giuridico, contenuto anche nel nuovo Codice civile, riconosce questo carattere personale della cooperativa che la differenzia nettamente dall'impresa capitalistica e dalle altre società commerciali.

Ma da qui discende la conseguente necessità che anche le leggi fiscali siano informate a questa realtà, riservando alle coope-

ratrice il trattamento che loro spetta come società di persone, la cui attività è nettamente differenziata da quelle delle altre società commerciali o delle altre imprese capitalistiche che hanno per unica finalità il lucro. Questo nuovo indirizzo di politica fiscale nei confronti delle cooperative era stato annunciato dal compianto collega Vanoni, quando dette inizio alla sua opera per una generale riforma del farraginoso e sperequato sistema fiscale del nostro Paese; ma sono passati dieci anni, da quando quel Ministro delle finanze prese un tale impegno davanti al Parlamento, senza che in questa direzione sia stato fatto qualche cosa da parte del Governo. Nello stesso tempo tutte le iniziative e le proposte di legge presentate in tal senso sono state lasciate nei cassetti delle Commissioni, a ricoprirsi di polvere, come è accaduto anche per quella proposta di legge di iniziativa popolare presentata tre anni fa al Senato, e che, malgrado i pareri favorevoli della Commissione del lavoro e di quella dell'agricoltura, dorme sonni tranquilli presso la 5ª Commissione, finanze e tesoro.

Ebbene, occorre affrontare con coraggio anche questa grossa questione e trovare una positiva soluzione, se si vuole veramente dare un potente incentivo allo sviluppo della cooperazione. Badate che queste legittime rivendicazioni del movimento cooperativo hanno trovato autorevoli sostenitori anche fra i parlamentari della maggioranza governativa, come ho già ricordato in altra occasione. Ad esempio l'onorevole Longoni, relatore sul bilancio di previsione del Ministero delle finanze per l'esercizio 1959-60, ebbe ad affermare testualmente in quella discussione: « Contrariamente all'opinione dei più, secondo la quale gli enti cooperativi godrebbero di particolari agevolazioni fiscali, possiamo affermare — e la nostra diuturna esperienza ce lo insegna — che le cooperative in confronto alle ordinarie imprese similari sopportano oneri tributari molto maggiori. Riteniamo opportuno aggiungere che i dirigenti delle cooperative non nascondono in proposito la loro amarezza, e affermano che il contenuto e lo spirito dell'articolo 45 della Costituzione sono naufragati nei labirinti della burocrazia e nel-

l'assoluta incomprendimento. Coll'entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 14 dicembre 1947, n. 1577 e con la conseguente istituzione delle revisioni biennali, ci si attendeva, come logica contropartita, un riconoscimento ed una maggiore comprensione in campo fiscale: speranze vane, rimaste deluse. La cooperazione è diventata praticamente una vigilata speciale ».

Parole di un democristiano, di un relatore al bilancio del Ministero delle finanze del 1959. Ed in quella stessa discussione un collega dell'onorevole Sullo, un membro autorevole dell'attuale Governo, l'onorevole Martinelli, allora Presidente della Commissione finanze e tesoro, ebbe anch'egli a dire qualcosa di simile. Anche l'onorevole Martinelli, intervenendo sul dibattito sullo stato di previsione del Ministero delle finanze, rivendicava una maggiore giustizia tributaria denunciando il comportamento ostile dell'Amministrazione dello Stato nei confronti delle cooperative.

Quindi, occorre affrontare questa questione; occorre mettere in moto quel disegno di legge che giace nei cassetti della Commissione finanze e tesoro, il quale deve essere discusso nello spirito della Costituzione.

Quarta questione: occorre provvedere con urgenza a correggere un'incredibile stortura. È infatti una cosa inaudita che le cooperative siano obbligate a sostenere gli oneri delle revisioni biennali. È lo Stato che per legge stabilisce che le cooperative ogni due anni debbano essere sottoposte a delle revisioni, ed è quindi del tutto naturale che sia lo Stato — e non le cooperative — a sostenere gli oneri relativi. È da più di dieci anni che sussiste questo incredibile stato di cose ed è da molti anni che i cooperatori rivendicano la correzione di questa assurda situazione.

Le dirò, onorevole Ministro, che su questa questione fin dal 1959 fu preso un preciso impegno da parte dell'allora Ministro del lavoro. Infatti, nel dibattito sul bilancio di previsione del Ministero del lavoro per l'esercizio 1959-60, fu accolto un ordine del giorno che impegnava il Governo ad adottare i provvedimenti idonei a « sollevare le

cooperative e le organizzazioni nazionali dai futuri oneri finanziari relativi alle revisioni ordinarie ». Sono passati altri due anni dal momento in cui quell'impegno fu preso solennemente davanti alla Camera dei deputati; ma, ancora una volta, è rimasto lettera morta. Occorre dunque che si provveda con urgenza a porre riparo a questa palese ingiustizia.

Quinta questione: vi sono diverse cooperative che si trovano a svolgere la loro attività in uno stato di anormalità. Tra queste cooperative figurano i due complessi cooperativi di consumo più importanti d'Italia: l'Alleanza cooperativa torinese e le Cooperative operaie di Trieste, le quali sono regolate da statuti di carattere straordinario. Questi due grossi complessi cooperativi attendono da molti anni di poter ritornare ad uno stato di normalità, mediante l'adozione di uno statuto normale che consenta loro di esplicitare, in piena ed assoluta aderenza ai principi della democrazia e della mutualità, alla loro funzione economica e sociale.

G R A V A . Possono farlo adesso.

S I M O N U C C I . L'impegno in questo senso fu preso nel 1959 dall'allora Ministro del lavoro, onorevole Zaccagnini, ma anche questa volta tutto è rimasto nel limbo delle promesse non mantenute. L'ultimo numero de « La Cooperazione Italiana » porta l'editoriale: « Restituire l'Alleanza Cooperativa Torinese alla direzione dei soci ».

In uno Stato che si dice democratico è impossibile mantenere in condizioni di minorità i soci di questi grossi complessi cooperativi.

Si faccia in modo, quindi, che i soci di questi due grossi complessi cooperativi siano liberati dallo stato di minorità in cui si trovano ad operare, e sia loro concesso di eleggere democraticamente, in piena libertà e senza limitazioni, il Consiglio di amministrazione e gli altri organi sociali della propria cooperativa.

Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, io ho detto che sarei stato breve e che mi sarei limitato a delineare alcuni punti di maggiore rilievo per sottoporli all'at-

tenzione del Senato e riproporli all'attenzione del Governo. Ho delineato alcuni punti di un programma di attività per una giusta politica del Ministero del lavoro e del Governo nei confronti della cooperazione.

Ma, per attuare una giusta politica, occorre innanzitutto un giusto orientamento da parte di coloro che questa politica debbono realizzare. Se ci fosse questo orientamento non sarebbe difficile creare gli strumenti necessari e trovare i mezzi finanziari adeguati per portare avanti rapidamente questa politica.

Fino a questo momento i Governi e i Ministri del lavoro hanno dimostrato cattiva volontà, cattiva disposizione per portare avanti una politica che tenesse conto del dettato dell'articolo 45 della Costituzione.

Finora verso la cooperazione vi è stato, da parte dei Governi e da parte dei Ministri del lavoro, un atteggiamento di indifferenza, quando non vi è stato addirittura un atteggiamento di ostilità.

Questo stato di cose si può facilmente rilevare anche dal semplice esame delle cifre stanziato in bilancio: meno di 40 milioni sono destinati alla cooperazione nello stato di previsione del Ministero del lavoro per l'esercizio finanziario 1961-62, e questo rilievo l'ha già fatto il relatore nella sua relazione. Io, come del resto ha fatto lo stesso relatore, senza fare commenti perchè il discorso sarebbe troppo lungo, mi limiterò a ricordare qui all'Assemblea e al Sottosegretario che la Regione siciliana, cioè una parte della nostra Penisola, una Regione che non si trova certo in condizioni migliori rispetto al resto dell'Italia, ha stanziato per sviluppare e potenziare il movimento cooperativistico siciliano oltre 500 milioni di lire.

Quindi 40 milioni ha stanziato lo Stato per tutto il Paese, e circa 600 milioni la Regione siciliana! Questo confronto da un'idea dello stato d'animo, dell'orientamento che ha guidato finora i Governi e i Ministri del lavoro per quanto concerne la cooperazione, e del rispetto che questi Governi e questi Ministri hanno avuto per il dettato dell'articolo 45 della Costituzione.

Onorevoli colleghi e onorevole Sottosegretario, ci vuole molta buona volontà, ci vuole ferma determinazione da parte del Ministro del lavoro per far uscire dal pantano dell'immobilismo la politica del Governo e del Ministero del lavoro nei confronti della cooperazione. Io mi auguro, e auguro a tutti i cooperatori italiani, che l'onorevole Sullo sia animato da questa buona volontà e da questa determinazione. Certamente non mi nascondo gli ostacoli che dovrà incontrare, le resistenze che dovrà vincere se vorrà incamminarsi su questa strada, ma possiamo dire all'onorevole Sullo che i parlamentari dell'opposizione di sinistra lo appoggeranno in tutte quelle iniziative che vorrà prendere in direzione di un potenziamento della cooperazione nel nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (12,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari